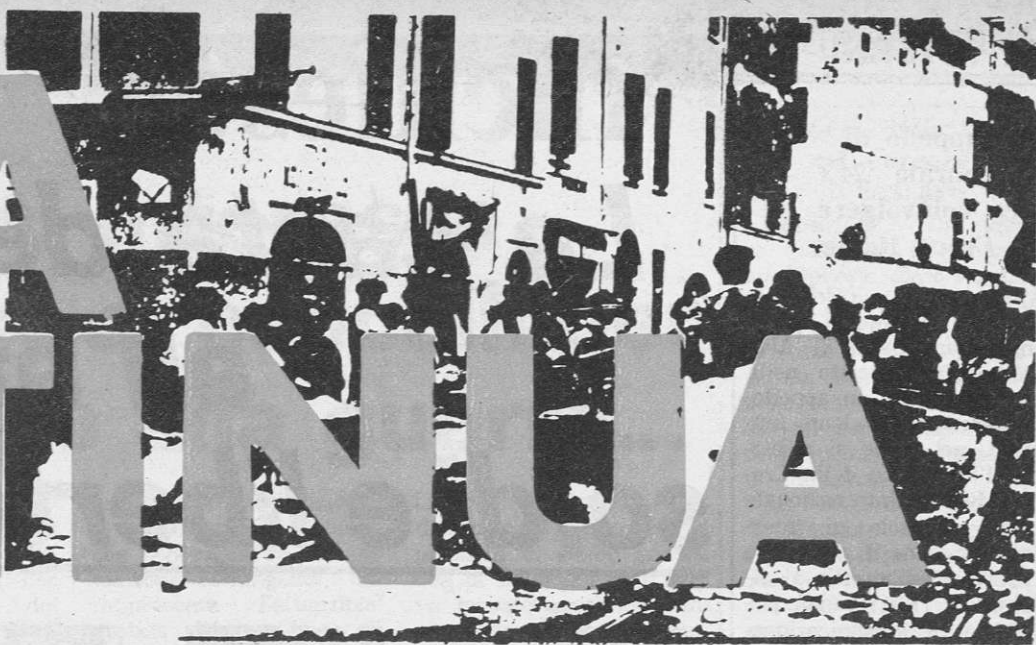


# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

## Si conclude la farsa del preavviamento

Dopo nove mesi di prese in giro di centinaia di migliaia di giovani disoccupati il governo modifica la legge 285. Viene introdotta la chiamata nominativa nelle aziende fino a 10 dipendenti (la assoluta maggioranza) e la possibilità di licenziare; accolte in pieno le richieste della Confindustria. Il tanto sbandierato preavviamento ha dato lavoro a 7.000 giovani (invece che a 600.000). Ora sono di fatto aboliti anche gli uffici di collocamento. Articolo a pagina 3

## Legge Misasi - Fracchia (già legge Reale) dichiarato fuori-legge l'ostruzionismo

Schiacciata ogni possibilità di interventi e di ostruzionismo di sinistra, continuano le manovre per impedire il referendum sulla legge Reale. Girano voci di contatti tra DC e altri partiti della maggioranza con il MSI per scongiurare l'ostruzionismo di destra in cambio dello stralcio dalla legge degli articoli sulla ricostituzione del partito fascista. L'operazione non può avvenire senza l'avvallo del PCI

Roma, 28 — Alla Camera, in commissione Giustizia (in sede legislativa) si sta svolgendo un vero e proprio dramma. Fra il silenzio della stampa, della radio, della televisione, con una tipica pratica di regime, in spregio all'intelligenza di 700 mila firmatari, sta passando un'ulteriore stretta repressiva: la riforma della vecchia legge Reale per evitare il referendum. Di fronte alle eccezioni di incostituzionalità e all'ostruzionismo dei compagni Pin-

to e Gorla e dei radicali (che hanno presentato oltre 1.800 emendamenti), la maggioranza ha reagito a dir poco con tracotanza e l'altra notte il PCI, per bocca di Fracchia e Spagnoli, stravolgendo completamente lo stesso regolamento della Camera, ha fatto in modo che possano parlare solo i componenti la commissione, impedendo così nei fatti ogni possibilità di ostruzionismo. Tutto questo con il benestare del presidente della Camera, Ingrao.

A questo punto solo Luciana Castellina, come componente della commissione, potrebbe illustrare gli emendamenti presentati da Pinto e Gorla e fare, quindi, ostruzionismo. Ma la Castellina in un suo comunicato, perfettamente in linea col regime, ha fatto sapere che cosa ne pensa dell'ostruzionismo, di una pratica che serve non solo a « far perdere tempo », ma soprattutto a portare in Parlamento la voce di chi dis-

come già in occasione del dibattito sull'aborto, impedisce di fatto ogni discussione reale e finisce per annullare ogni possibilità di modificare il disegno di legge, facilitando il varo di norme governative lesive delle garanzie di libertà quali quelle previste nelle nuove disposizioni...». L'altra notte il PCI ha « usato » le norme e i regolamenti della Camera con una tracotanza, un disprezzo della minoranza tali da farci quasi rimpiangere la DC e Fanfani.

## “IL GOVERNO CHIAMI IN CAUSA LA CROCE ROSSA”

In un appello ispirato dal movimento « Febbraio '74 » giuristi di diverse parti politiche propongono una mediazione della Croce Rossa Internazionale tra governo e BR. Alle BR si chiede di non uccidere il « prigioniero » Aldo Moro in nome della convenzione di Ginevra; come contropartita è proposta l'istituzione di una commissione internazionale di controllo sulle condizioni dei detenuti nelle carceri italiane. Il PSI insiste per un intervento umanitario unilaterale dello stato, ma si scontra con l'ostilità dei partiti della maggioranza. Perquisizioni a tappeto in tutta Italia.

## Carcerieri speciali

Sotto il titolo « L'avvocato delle BR cerca di utilizzare le polemiche tra le forze democratiche — Arrogante polemica di Curcio sulla questione dei colloqui e delle carceri speciali », l'Unità pubblica una dichiarazione di Renato Curcio al processo di Torino che non possiamo che condividere per intero. Saremo fiancheggiatori, saremo filobrigatisti, ma quando Curcio afferma (citiamo testualmente dall'Unità): « Voglio qui elencare tre punti che per noi sono obiettivi di lotta irrinunciabili: colloqui senza vetro, socialità interna, socialità esterna. Se i nostri parenti vengono considerati nostri complici, lo si dica e li si arresti. Altrimenti devono essere permessi i col-

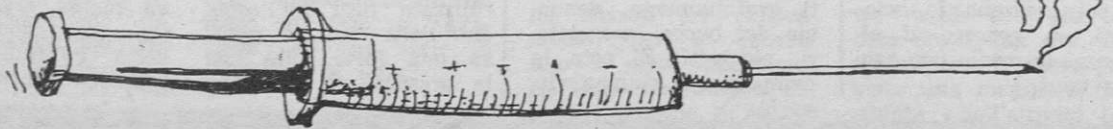
loqui senza vetro »; ecco, quando Curcio afferma tutto ciò opera una denuncia che solo un partito di carcerieri può definire « arrogante polemica ».

Proviamo a ricongiungere gli elementi di questo quadro.

Il PCI ha denominato i brigatisti prima « cinici provocatori », poi « belve umane » (di valprediana memoria), infine « lupi impazziti ». Si tratta di definizioni moralmente aberranti ma politicamente utilizzabili per giustificare ogni nefandezza nei confronti dei detenuti delle BR. Contro un « lupo impazzito » ogni tortura è lecita, e se esso denuncia che all'Asinara vengono tolti i libri ai detenuti, che

(g. l.)  
(Continua in ultima)

## Moro? Brigate Rosse? 48 mila medici pensano alla borsa...



Da ieri bloccano l'assistenza sanitaria negli ospedali. Chiedono aumenti salariali e « libera professione ». CGIL-CISL-UIL condannano, ma debolmente: la corporazione è troppo forte, occorre tenerla buona. Meglio scagliarsi contro gli infermieri, da due anni in attesa del contratto, con le assunzioni bloccate e i blindati pronti ogni volta che fanno un'assemblea. (A pag. 2 un servizio)



Un appello di  
«Febbraio '74»  
per coinvolgere  
la Croce Rossa

Roma — «Febbraio '74», il movimento in cui milita un figlio di Aldo Moro, ha lanciato nella serata di ieri un appello, sottoscritto da alcuni giuristi, nel quale si richiede l'intervento della Croce Rossa Internazionale con un ruolo di intermediaria tra il governo e le BR. Nell'appello si richiede: 1) un canale ufficiale di comunicazione, fornito dalla CRI in base all'articolo 3 della convenzione di Ginevra; 2) di intimare alle BR il rispetto dei diritti dei prigionieri, sancito sempre dalla Convenzione di Ginevra; 3) un controllo internazionale, tramite la CRI, sulle condizioni dei detenuti politici nelle carceri italiane; 4) che su questa base si arrivi alla liberazione di Moro. L'iniziativa è complementare a quella lanciata dal PSI nei giorni scorsi per il rilascio di De Laurentis, la Salerno e Valitutti, e per la «umanizzazione» delle carceri speciali. Da parte di tutti gli altri partiti della maggioranza, PCI e PRI in particolare, continua però il fuoco di sbarramento preventivo contro questa ipotesi.

#### Ancora perquisizioni (a vuoto)

Roma. Mentre le indagini ristagnano, polizia e carabinieri continuano ad eseguire perquisizioni. A Genova ne sono state effettuate centinaia, risultate nulle. E' stato perlustrato anche l'intero porto della città. Durante le perquisizioni di Roma una compagna è stata fermata interrogata e rilasciata. Si chiama Leonarda Faggioli, parrucchiera, nel '70 aveva avuto un rapporto sentimentale con Valerio Morucci, uno dei nove ricercati accusati per il rapimento Moro. Nella mattinata, gli agenti della Digos, hanno circondato la casa dei genitori della compagna, perquisendo non solo il loro appartamento ma l'intero palazzo; in casa Valeria non c'era, abita da diverso tempo fuori della famiglia; comunque avvertita dai genitori, si è recata di sua spontanea volontà nell'appartamento, invitando gli agenti a perquisire anche la sua nuova abitazione. Nell'appartamento dei genitori, i funzionari hanno sequestrato materiale definito «interessante», ma da quanto ci risulta le uniche cose sequestrate sono fotografie e lettere personali, del periodo in cui Leonarda militava in Potere Operaio. Tra le perquisizioni di questa mattina, la polizia ha fatto irruzione anche nella casa di un compagno del giornale, Giorgio Albonetti; nulla è stato sequestrato.

Materiale definito «molto interessante» è stato ritrovato in due casolari di campagna in provincia di Terni.

# Inchiesta

## La casta degli intoccabili all'attacco: soldi e libertà di farne altri...

Roma, 28 — «Dati i drammatici giorni che il paese vive... vi chiediamo di rinunciare allo sciopero»: ma i 48.000 medici ospedalieri italiani se ne sono bellamente infischiate e hanno mantenuto il blocco dell'assistenza negli ospedali di tutta la penisola. Due giorni fa era stata la volta di un'altra potente corporazione, i «signori dell'aria», gente da due-tre milioni al mese, che hanno bloccato buona parte del trasporto aereo. Come si vede certi strati della popolazione non sono molto sensibili allo stato. Ma chi sono questi medici? Cosa vogliono?

E' molto semplice: non vogliono perdere privilegi e vogliono più soldi; non vogliono essere legati ad un contratto comune con gli infermieri e gli impiegati; vogliono garantirsi la possibilità di fare due o tre lavori oltre quello dell'ospedale. E così da ieri e fino a domani, nessuna «accettazione», nessuna visita ambulatoriale, ammalati lasciati a se stessi, operazioni chirurgiche solo d'urgenza. In realtà secondo i dati che abbiamo raccolto lo sciopero è tutt'altro che compatto: molto forte in Lombardia, Piemonte, Liguria, Toscana, la partecipazione diminuisce andando verso il sud e nella città di Roma o passa quasi sotto silenzio. Ma una prima vittoria i medici l'hanno avuta e sta nelle reazioni estremamente deboli di CGIL, CISL-UIL e del PCI: hanno condannato, ma blandamente e soprattutto hanno fatto capire che le loro richieste possono essere trattate.

#### CHI SONO QUESTI PERSONAGGI

In Italia ci sono 22 mila medici ospedalieri a «tempo definito» e 26 mila medici a «tempo pieno». I primi possono legalmente svolgere altre attività, in particolare la mutua; i secondi non possono. Ma in realtà lo fanno lo stesso. Ci spiega un medico: «Le cose stanno così. Se un medico sceglie di lavorare solo in ospedale gli viene corrisposta un'indennità di 100-150 mila lire al mese per compensarlo di altri mancati guadagni, e ci dovrebbe essere la denuncia penale se si contravviene. Ma che io sappia queste denunce non sono mai state fatte e allora succede, che specie al Sud, il me-



dico scelga il tempo pieno e poi scappi a fare la mutua, o a visitare in clinica privata, o addirittura che la sua segretaria dia ai malati il biglietto da visita dello studio privato dove può essere visitato con più comodo, naturalmente pagando salato». Ora succede che i medici mutualisti hanno strappato — proprio nel periodo dei sacrifici — aumenti vertiginosi, quasi il raddoppio di stipendio. Cinquantamila persone con una «lotta» di poche settimane e l'appoggio del ministro Dal Falco si sono portate a casa alcune centinaia di mila lire in più.

La nuova «convenzione» però stabilisce che a partire dal 1981 un medico o farà il mutualista o farà l'ospedaliero. E allora gli ospedalieri tornano alla carica e chiedono: 1) aumento di stipendio; 2) scorporo del loro contratto; 3) possibilità di svolgere la libera professione.

#### COME SONO ORGANIZZATI

Da due anni hanno formato una «Intersindacale», molto potente e soprattutto molto ammanicata con il potere politico. E' composta da tre principali categorie. L'ANPO, l'associazione dei primari, la CIMO, e l'ANAAO che raggruppa assistenti e aiuti ed è controllata dal PCI e PSI. Come agiscono? In primo luogo si «lavorano» i ministri democristiani, si lanciano nelle campagne politiche sui giornali sulla loro missione e sulla «riforma» e poi piazzano lo sciopero, in genere ad oltranza. In media uno ogni due mesi.

#### QUANTO GUADAGNANO

Un assistente (sono calcoli approssimativi) guadagna sul mezzo milione. Un aiuto sul milione, un primario sul milione e mezzo. Ma all'ospedale dedicano molto poco tempo. Appena possono scappano alla mutua a prescrivere vitamine (e di lì, con una media di 800 mila mutui esce un altro milione); poi hanno lo studio privato, o consulenze in fabbriche, o alle colonie, alle scuole; oppure, prima del lavoro, praticano qualche aborto clandestino. Per carità, non tutti. Ma un censimento darebbe risultati insospettabili.

Ma almeno, sono utili? Su questo c'è molto da discutere. E' in particolare c'è da riflettere sul

fatto che quando sciope- rano i medici in un ospedale i «disagi» sono molto minori di quando sciope- rano gli infermieri. Perché sono questi ultimi che in realtà fanno andare avanti la macchina dell'assistenza, che stanno dietro ai malati. Il medico ha principalmente un rapporto di «potere». Ordina, decide, è il padrone. E le riviste specializzate spiegano che i medici italiani sono i più ignoranti di tutti, non fanno ricerca, dedicano il minor tempo al malato di tutta l'Europa. E sono i più pagati. Una casta che tutti coccolano, PCI in testa. Questo comporta una sola cosa: lo scadimento sempre maggiore dell'assistenza sanitaria a cui l'Italia si avvia.

#### ALCUNI DATI

Una mortalità infantile nelle grandi città del sud a livelli indiani. Ospedali oggetto di inchieste giornalistiche periodiche che dimostrano l'abbandono, l'incuria, la criminalità delle autorità. Epidemie a getto continuo. Il numero più alto di infertilità sul lavoro. Tassi di inquinamento altissimi. A ciò si aggiungono i risultati della politica governativa di «riduzione della spesa pubblica»: Ecco come la descrive il consiglio dei delegati dell'Ospedale San Carlo di Milano: «Problema degli organici: a distanza di 4 anni dalla sua emanazione (1974) il provvedimento di legge n. 386 che bloccava gli organici in ospedale sta producendo

il massimo delle sue conseguenze negative. Considerando che già allora (1974) si era ben lontani dall'applicazione della legge Mariotti che prevedeva 120 minuti di assistenza per malato, è comprensibile come il blocco degli organici, già gravemente carenti, abbia costituito a fronte del persistente aumento delle prestazioni sanitarie fornite dagli ospedali, il motivo del progressivo deterioramento dell'assistenza ospedaliera e della funzionalità ospedaliera e la causa del progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro del personale sanitario.»

Ma quando si lotta per questi obiettivi come si fa da due anni almeno e con molta forza in tutta Italia allora si che il PCI fa la voce grossa, tira fuori tutta la sua rabbia: «autonomi», «teppisti», «provocatori» sono gli epiteti usati dal PCI contro le lotte dei lavoratori ospedalieri nella loro forsennata campagna di denigrazione.

#### COSA FARANNO ADESSO

La mobilitazione più grossa dei medici sembra indirizzarsi verso il boicottaggio della legge sull'aborto. Nel Veneto in particolare preparano l'«obiezione di coscienza» di massa, per rendere impossibile il ricovero per aborto. Clero, Comunione e Liberazione, DC sono i più attivi: il loro scopo è di impedire nei fatti la pratica di aborto in ospedale in vaste zone del paese.

## E QUESTI, INVECE...

Gli ospedalieri: il loro contratto è fermo dal '76. Hanno lottato e lottano molto. Nelle maggiori città e anche in piccoli centri si sono formati consigli dei delegati e collettivi molto combattivi: chiedono assunzioni, aumenti salariali, qualificazione professionale per una migliore assistenza, contestano apertamente la linea della FLO (Federazione Lavoratori Ospedalieri). Sono note le lotte (e la repressione) al Policlinico di Roma, al San Carlo, Policlinico, Fatebenefratelli, Niguarda di Milano: ambulatori aperti gratuitamente, denuncia dei baroni speculatori, picchetti. E' nota la campagna di stampa vio-

lentissima contro di loro condotta dai grandi quotidiani e dal PCI. Lama li considera «nemici della società». Pecchioli vede negli ospedali il «brodo di cultura» del terrorismo. La polizia al primo sentore di assemblea schiera i blindati. Il servizio d'ordine del PCI solo ieri al Sant'Eugenio di Roma è passato alle mazzette.

Oggi 15 compagni del Policlinico di Milano sono stati assolti dall'accusa di un picchetto. Al Policlinico di Napoli appena a due mesi dagli scioperi che hanno paralizzato tutti gli ospedali della città, è riparsa una forte lotta con la presenza di un «col-

lettivo». A Milano, i delegati del San Carlo propongono una piattaforma che può unire le esigenze degli ospedalieri e quelle dei malati. Eccone alcuni punti:

- il completamento della pianta organica attuale, mediante sostituzione numerica del personale che svolge mansioni superiori, e cioè assunzione di tanti lavoratori quanti sono quelli che percepiscono facenti funzioni superiori e copertura dei posti vacanti per i quali è reperibile personale qualificato;
- definizione della nuova pianta organica;
- immissione di una unità infermieristica in più nei turni notturni, nei



## TRE ESEMPI EDIFICANTI

**Il chirurgo  
"sponsorizzato"**

BERGAMO: Quattro mesi fa muoiono quattro bambini nel centro cardiologico dell'ospedale di Bergamo. Stavolta non è colpa del chirurgo, ma della sporcizia: un batterio, sfuggito alla sterilizzazione dell'ospedale. Ma non sarebbe sfuggito nella clinica a fianco dove il «mago», Parenzan (PRI) lavorava, molto richiesto. La sua immagine risulta offuscata. Che fa? Si fa «sponsorizzare» dal ciclista Felice Gimondi (DC), che diventa presidente di un «comitato di sostegno» per il reparto di cardiocirurgia. Spettacoli con cantanti tradizionali, il ciclista come presentatore, concerti allo stadio comunale di Bergamo. Si raccolgono 150 milioni. La medicina è salva, Parenzan è di nuovo «mago».

**Il chirurgo  
"politicizzato"**

TORINO: alcuni mesi fa si scopre (a farlo è un giornalista di *Stampa Sera*) che il più famoso cardiocirurgo, Francesco Morino, genero della superstar della chirurgia italiana, Achille Mario Dogliotti, falsifica le cartelle cliniche per occultare il fatto che un buon 20% dei suoi operati muore. Operati che il suo assistente, Calafiore, andava direttamente a prelevare nel meridione per portarli dal grande guaritore torinese.

Una vera fabbrica della morte, che molti sapevano e tacevano. C'è stato lo scandalo, Calafiore ha fatto un mesetto di galera, e ora hanno commissariato un nuovo personaggio, Casarotto, aiuto della clinica di Padova. Morino mantiene posti di responsabilità. Sullo sfondo un gran daffare dei politici, un gran giro di quattrini e uno sostanziale vittoria del PCI, tramite il cardiocirurgo Brusca, suo deputato a Torino.

**Il mantenuto  
dalle minorenni**

NAPOLI: Si chiama Achille Della Ragione, ex campione di Rischiatutto, ha 30 anni. Esegue una media di 40 aborti al giorno, 14.000 aborti in due anni, 10% delle sue clienti sono minorenni. Tiene un'agenda dettagliata. Non paga le tasse, ha già oltre un miliardo in banca; quando avrà raddoppiato questa cifra (tra altri 10 mesi circa) andrà in pensione. Senza commento riportiamo alcune sue affermazioni:

«Sono diventato un intoccabile: fisco e magistratura non mi fanno paura, l'aborto clandestino tesse trame sottili... Chiedo poco (L. 100.000)...io posso fare prezzi di svendita perché uso il metodo Karmann: un aborto in 60 secondi... 14-15 anni e sono già da me... Io non sono tenero, l'aborto è un atto violento, va sofferto, è bene che paghino... Ho due collaboratori, preparano le ragazze, io intervengo. Adesso siamo armati, l'ultima visita, pistola in pugno, l'abbiamo avuta la settimana passata... Sono come un giocatore, l'aborto e i suoi guadagni mi danno una sensazione di potenza...».

(Intervista a un ginecologo abortista di Napoli a *La Stampa*, 28-4-78).

Alfa Romeo:

**Non ci interessa  
andare ai cancelli per  
giocare alla guerra...**

Milano, 28 — Straordinari all'Alfa, siamo alla rissa, preparata da una campagna dell'Unità che apriva, alla vigilia del nuovo sabato lavorativo, nella prima pagina «i nuovi squadristi all'Alfa».

Avevamo detto che il centro di tutta la vicenda era rappresentato dall'atteggiamento dei lavoratori comandati, dalla discussione che si era creata nei reparti in forme non programmate dal sindacato, che sulla sua decisione di firmare l'accordo con Cortesi, non aveva svolto alcuna consultazione di base, alcuna assemblea di verifica. Sabato la metà dei «comandati» non è entrata, a dimostrazione di una scelta politica chiara di una parte degli operai. La produzione è stata fatta utilizzando operai della manutenzione ordinaria.

Per raggiungere lo scopo dell'accordo, la FLM (soprattutto la FIOM) ha aggiunto allo straordinario la mobilità da altri settori di lavorazione.

Su questi dati concreti avevamo maturato il giudizio positivo della lotta di sabato scorso, avevamo irriso con disgusto alle molotov e alle cariche esplosive messe nella notte successiva ai concessionari Alfa, avevamo registrato la sconfitta di una linea militare voluta dal PCI, con le spranghe documentate dalle foto che abbiamo pubblicato.

La linea della presenza politica ai cancelli, dei picchetti di discussione era l'unica in grado di non forzare arbitrariamente la lotta al di fuori del coinvolgimento degli operai dell'Alfa. Si pote-

va in questo modo andare a fondo su un accordo che non riguarda una situazione contingente, ma rappresenta l'attuazione pratica di una linea di attacco all'occupazione e di aumento della fatica. C'è sempre un rapporto diretto fra contenuti politici e forme di lotta adottate, fra coinvolgimento di massa e lotta di massa.

Ma c'è una ragione in più che spingeva i compagni ad impostare una iniziativa politica di lunga durata: la volontà di ribaltare un colossale processo di espropriazione politica degli operai sulle decisioni che li riguardano, sulla loro organizzazione, sulla stessa possibilità di capire. Un lavoro che cominciava a marciare e metteva in difficoltà. L'espropriatore principale della coscienza operaia, il PCI. La reazione del PCI è stata isterica, soprattutto contro di noi, rei di avere fatto i picchetti e anche i nomi di chi contrastava i picchetti stessi, armato di spranghe. Per tutta risposta il PCI ha fatto i nomi di tre delegati di Lotta Continua presenti ai picchetti. Siamo favorevoli ai nomi, senza omertà; anche questo rende esplicito da quale parte della barricata ciascuno di noi si pone. Poi abbiamo saputo di come la FIOM preparava il prossimo sabato, cioè oggi. Un'organizzazione di teste di cuoio per fare a botte. Pensavamo di poter fare lo stesso i picchetti, di vedere ancora prevalere la ragione e la dialettica sulla rissa. Impedendo che gli operai facessero da spettatori. Giovedì sera alla Palazzina

Liberty, in un'assemblea di compagni convocata sui picchetti ci siamo accorti che la linea del PCI aveva trovato ascoltatori anche nelle nostre file, compagni operai e non che vedevano l'occasione dello scontro frontale fra servizi d'ordine come qualificante delle loro posizioni. A questo punto non ci interessa più andare davanti ai cancelli di Arese a giocare alla guerra, generali senza truppe gli uni e gli altri. Abbiamo deciso — e con noi alcuni operai autonomi di Arese e del Portello — di non partecipare al picchetto di sabato, di mantenere una posizione che fa riferimento ai bisogni operai e non ad aberranti logiche politiche, revisioniste o «autonome» che siano. Martedì si tornerà nei reparti, con gli operai!

Abbiamo trovato conferma della necessità di rifiutare la rissa dall'articolo dell'Unità citato all'inizio a firma Bianca Mazzoni. Del suo radiogramma di «Un sabato caldo» ad Arese, rileviamo l'opacità dell'immagine, l'assenza di chiaro-scuri e l'esistenza di una banda nera trasversale, nota come violenza padronale, nodosi bastoni di servizio d'ordine. Un pessimo lavoro da radiologo non diplomato. Rileviamo poi la solita minaccia di verifica dei nostri compagni delegati presenti sabato scorso. Non scomodatevi, la verifica l'ha cominciata a fare il compagno Tommaso sulla sua linea (cento operai, solo 5 contrari alla sua posizione). Fareste bene a verificare i vostri. Una volta tanto partire da sé e non dal padrone.

Miguel

**Sciopero della fame  
nel carcere  
di Sassari**

Sassari, 28 — Un giovane militante di Autonomia Operaia, Enzo Manunta, di 24 anni, arrestato nel marzo scorso col padre, con l'accusa di strage, sta facendo lo sciopero della fame nel carcere di Sassari per sollecitare la designazione del magistrato inquirente.

La notizia della protesta di Manunta è trapelata solo oggi dopo che la fidanzata ha reso pubblica una sua lettera in cui è scritto: «Le mie condizioni fisiche vanno peggiorando di giorno in giorno. Sono ormai dieci giorni che non mangio e da lunedì comincerò anche a non bere. Ritengo entro il 5 maggio di aver chiuso la partita».

Enzo Manunta è accusato dell'attentato compiuto nel dicembre scorso contro il sostituto procuratore della repubblica del tribunale di Sassari.

**Bussoleno:  
per la libertà  
dei compagni  
arrestati**

Val di Susa, 28 — Continua il provocatorio arresto di due compagni della sinistra rivoluzionaria della Val di Susa, Walter e Fabrizio. I compagni sono stati arrestati per un volantino nel quale esprimevano il loro dissenso con chi chiede di stringersi intorno ad uno stato che è sempre e comunque lo stato della borghesia. Da parecchio tempo nella valle continuano a susseguirsi provocatori arresti di compagni.

L'arresto di Walter e Fabrizio, due compagni di Lotta Continua molto conosciuti anche a Torino, è solo l'ultimo aspetto di un'azione repressiva che è per molti versi esemplare. I compagni della Valle di Susa indicano per sabato pomeriggio a Bussoleno una manifestazione, alla quale invitiamo a partecipare tutti i compagni di Lotta Continua di Torino. Il corteo partirà alle ore 16 da Bussoleno in piazza del Municipio.

**Condannati  
per «occupazione»  
sette operai  
della Siemens**

L'Aquila, 28 — Si è concluso con sette condanne e 32 assoluzioni il processo contro 33 operai e sei sindacalisti dello stabilimento «Siemens» dell'Aquila, accusati di violenza privata, lesioni, violazione di domicilio, per aver occupato la fabbrica durante una serie di scioperi organizzati nel novembre del 1972 e nel febbraio e marzo del 1973 durante la vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici.

I giudici del tribunale dell'Aquila hanno condannato a due mesi di reclusione Augusto Iovenitti, a un mese Giuseppe Paolini, a quindici giorni di reclusione ciascuno Alfonso Casamobile, Domenico d'Onofrio, Adriana Bonanni, Gilda Carissimi e Valeria Camerini. Gli operai hanno avuto il beneficio della sospensione condizionale della pena.

Per i padroni i conti tornano

**Dal "preavviamento" al lavoro  
alla chiamata nominativa**

Roma, 28 — E così ci siamo arrivati. La legge 285 — ex cavallo di battaglia del PCI — aveva fallito? Ebbene il Consiglio dei ministri di oggi ha deciso di modificare la legge sull'occupazione giovanile, il «preavviamento» al lavoro. Il perno del nuovo disegno di legge è l'attività della commissione centrale e di quelle regionali previste per la «mobilità», per consentire una «più flessibile attuazione» delle norme sull'occupazione. Viene stabilita la possibilità della chiamata nominativa (senza cioè rispettare gli elenchi del collocamento) per le aziende fino a dieci dipendenti. La legge che doveva dare occupazione a 600.000 giovani — e che invece

ha portato a soli 7.000 contratti di lavoro — si rivela il cavallo di Troia che ha portato a stabilire legalmente una deroga alle assunzioni tramite il collocamento. Trova così attuazione una vecchia richiesta della Confindustria. Staremo a vedere cosa diranno le «leghe» dei giovani, che sono nate e cresciute nell'ipotesi di un uso, sia pure parziale della 285.

Il disegno di legge governativo prevede poi che la graduatoria dei giovani sia articolata su fasce professionali, anche sulla base delle «propensioni» dei giovani. In altre parole non più una lista unica, ma due, tre, tante liste... E' anche prevista una maggiore flessibilità «dell'attività formativa presso le azien-

de». A quelle che assumono giovani vengono estese le agevolazioni contributive previste per gli apprendisti. Saranno anche possibili cicli di formazione presso le aziende. Infine viene costituito un «osservatorio centrale del lavoro», allo scopo di rilevare le linee di tendenza dell'occupazione e della dinamica della professionalità. Un ulteriore stanziamento di 250 miliardi dovrebbe assicurare la necessaria copertura finanziaria.

La prima impressione è che la legge 285 stia diventando uno strumento fruibile per i padroni, superando il suo ruolo ambiguo, che aveva portato ad un vero e proprio boicottaggio da parte del capitale nei suoi confronti.

**CE SONO I "TEPPISTI"...**

quali attualmente c'è una sola infermiera per 36 o più ammalati;

— introduzione di un nuovo turno di lavoro più idoneo alla salvaguardia della salute dei lavoratori.

Il Consiglio dei delegati ha definito questa piattaforma dopo un'ampia consultazione di base, reparto per reparto, ed essa è stata approvata all'unanimità dall'assemblea generale dei lavoratori dell'ospedale San Carlo Borromeo.

La piattaforma è stata inviata all'Assessorato Regionale alla Sanità ed all'Amministrazione in data 20 marzo 1978. Da parte della Regione non

vi è stata nessuna risposta; da parte dell'Amministrazione vi è stata una dichiarazione di disponibilità a trattare, l'avvio a soluzione di alcuni problemi, ma nessuna presa di posizione politica precisa rispetto alla sostituzione numerica del personale svolgente mansioni superiori, problema decisivo per la risoluzione anche degli altri problemi di organico.

Per questo, dopo una azione di informazione sviluppata con assemblee di reparto a cui sono stati invitati anche gli ammalati l'Assemblea generale ha deciso di proclamare lo stato di agitazione con una serie di iniziative di lotta.



Milano:

## «Il 29 aprile, i fascisti, l'antifascismo»

Sabato 29 aprile, è l'anniversario della morte del fascista Sergio Ramelli, avvenuta nel '75, l'anno dopo, nel '76, il 28 aprile veniva assassinato dai fascisti di Via Mancini il compagno Gaetano Amoroso e il 29 aprile veniva assassinato il consigliere missino Enrico Pedenovi. Da anni, questi sono giorni carichi di morte, anche quest'anno dai giorni dell'assassinio di Fausto e Jaio le aggressioni e i tentati omicidi da parte dei fascisti sono continuati in varie zone di Milano; da anni l'antifascismo milanese si è rapportato a questa scadenza in modo rituale, imponente e anche minoritario; rimuovendo e dando per scontato nella coscienza di massa che «uccidere i fascisti non è reato...», dando per scontato nella coscienza di massa che i fascisti sono quelli delle bombe di P. Fontana, di P. Della Loggia, dell'Italicus i cani da guardia della DC, gli squadristi e il MSI. Sono e rimangono ancora questo, ma quanto della loro riconversione politica e riorganizzazione armata e terrorista è conosciuta, diffusa fra i proletari e i comunisti? Quanto crea coscienza antifascista fra i proletari e i comunisti un antifascismo militan-

te che ha come contenuto ideale, politico e umano degli slogan, che dovrebbero spiegare, controinformare, essere l'immagine di ciò che si vuole cambiare e di ciò che si vorrebbe contrapporre come, ancora oggi, «tutti i fascisti come Ramelli, con una chiave inglese fra i capelli» oppure «Ramelli vive (scritta dei fascisti)... tra i vermi» (correzione dei compagni) oppure ancora «dei fascisti facciamo deserto, tutti i neri col cranio aperto». Se l'ideologia della morte è patrimonio della reazione, dei fascisti e della borghesia, l'antifascismo non può che essere radicale contrapposizione di contenuti, di idee, di pratica politica.

Ma la lotta antifascista non può che fare della violenza una triste necessità, non una «virtù» che ci contraddistingue (da chi poi?) non può che essere uno strumento di difesa contro le provocazioni fasciste e dei nuovi «cento neri» di Rauti ma non può più essere slegata dalla conoscenza di massa dei fascisti e dei loro progetti dal rapporto antagonista che i proletari e i comunisti hanno con la violenza della borghesia e della reazione. Ma anche di quella che proviene da sinistra

quando è estranea e lontana dai propri bisogni e desiderio di cambiare. Il 29 aprile di quest'anno i fascisti stanno tentando di puntare, molto di più che negli anni scorsi, ad una ricomparsa pubblica in piazza. Hanno indetto uno sciopero delle scuole private al mattino e richiesto un corteo al pomeriggio in centro. Finora risulta che la questura gli ha vietato il corteo, ma le «sorprese» dell'ultima ora non sono affatto da escludere.

A un mese dall'uccisione di Fausto e Jaio, in questa situazione di attacco antiproletario a livello economico e sul terreno della democrazia stessa, alla possibilità di sopravvivenza e di organizzazione di un'opposizione di massa a sinistra, una ricomparsa pubblica dei fascisti non è affatto strana. Che l'arco costituzionale cerchi di impedirla per non spingere la propria immagine reazionaria a questi livelli è probabile; che la sinistra e l'opposizione forniscano loro la possibilità di evidenziare uno stato democratico attaccato da destra e da sinistra è un favore che non ci possiamo permettere, in nome di una coerenza di antifascismo militante che spinge i compagni a pen-

sare che sia l'opposizione a impedirla politicamente e militarmente (poi in realtà, solo militarmente) nelle scuole e nelle assemblee che ci sono in questi giorni emerge la volontà di non stare a casa ma anche quella di rifiutare il terreno dello scontro armato coi fascisti, ma di privilegiare il momento della vigilanza e della controinformazione pubblica nelle zone e nei quartieri, sia al mattino, sia al pomeriggio, e di valutare la possibilità che dai diversi presidi sparsi un po' dovunque nel pomeriggio a Milano, ci si concentri poi in un'unica manifestazione verso sera.

Per quanto riguarda la provincia di Milano, dove la ripresa dello squadristo fascista si è sviluppata maggiormente, in particolare la zona di Monza, Desio, Seregno, Cinisello, la zona di Melzo Pioltello, il lodigiano, anche lì va messo al centro il rapporto coi proletari e la controinformazione pubblica, sui legami fra fascisti, spacciatori d'eroina e malavita. I compagni di LC che sabato pomeriggio non sono impegnati in momenti di controinformazione e propaganda nei quartieri si trovano alle 14 in sede centro.

Cespuglio

Bologna: processo ai compagni

## Comincia a scricchiolare

«Ho riconosciuto Carlo Degli Esposti quando il giudice istruttore mi ha mostrato la foto... Non l'ho visto picchiare ma solo urlare e pronunciare parole minacciose». Sulla base di questa unica testimonianza Carlo Papalla ha fatto 4 mesi di galera ed è incriminato per sequestro di persona, violenza, minacce. Il super testimone che lo «inchioda» è Vito Schimera, di Comunione e Liberazione; interrogato per quasi un'ora giovedì. Questo teste, che accusa anche Benecchi, è miseramente crollato in aula. Si è contraddetto ha modificato la deposizione fatta in istruttoria, ha avuto attacchi di amnesia. Non solo, ma senza volerlo, ha denunciato i metodi inquisitori di Catalanotti nei confronti del movimento.

Schimera in un primo momento ha affermato di non riconoscere nessuno oltre Degli Esposti, poi ha riconosciuto Benecchi come colui che aveva visto in foto sul tavolo di Catalanotti. Catalanotti, racconta Schimera tra mille incertezze, gli aveva mostrato due foto: una formata tessera, e una, che sarebbe stata fatta al corteo dell'11 marzo, che raffigura una persona mascherata con un bastone in mano. Gli aveva prima chiesto se le due persone erano le stesse e, a risposta affermativa, gli aveva detto che si

trattava di Benecchi, che il teste non conosceva di persona. Solo a questo punto Catalanotti gli aveva chiesto se Benecchi si trovava tra gli aggressori, e il teste aveva risposto con certezza di sì. In aula invece, all'incalzare delle domande, Schimera non è più sicuro di nulla. «Ho visto Benecchi solo per qualche attimo... Se per Degli Esposti sono certo, per Benecchi posso solo supporlo». In ogni caso né Schimera né altri hanno visto Benecchi commettere violenza. Ma non è solo da Schimera, che rischia di diventare, povero cristo, testimone a scarico, che si ricavano elementi importanti.

Dalle testimonianze fin'ora ascoltate si sa che l'«aggressore» Albino Bonomi (sette mesi di carcere già fatti) appena entrato nell'aula («prima che si sentisse il tram-busto proveniente dal corridoio») si era seduto; forse per prendere meglio lo slancio?

Diversi studenti del corso di anatomia avevano protestato perché al posto della lezione c'era l'assemblea.

La decina di compagni che «fronteggiava», dopo essere «caduta» dalle scale, i cordoni dei ciellini erano tutti a viso scoperto e disarmati. Infatti i ciellini non ebbero molte difficoltà a sbatterli fuori e chiudere la porta.

Gli «extraparlamentari» che erano accorsi qualche tempo dopo la «aggressione» cercavano insistentemente i «colpevoli». I colpevoli di cosa, ha chiesto il giudice? I ciellini lo ignorano, o meglio fanno finta di ignorarlo perché altrimenti confermerebbero la versione di Benecchi, preso a calci e buttato dalle scale appena si era presentato per intervenire all'assemblea.

Complessivamente la stessa deposizione di parte dei ciellini è contraddittoria con l'ipotesi dell'aggressione. Il «resto del Carlino» ammette stamane che l'elenco dei capi di imputazione «molto probabilmente dovrà essere sfrontato e attenuato dal tribunale almeno alla luce di quello che hanno riferito ieri gli aderenti alla organizzazione cattolica».

Ieri sera, dopo la seduta c'era una certa soddisfazione tra la consueta folla dei compagni. I nodi stanno venendo al pettine. Prima dei testi di C.L. avevano deposto l'avv. Insolera, che ha detto di aver discusso con Ferlini in Piazza Nettuna nel tardo pomeriggio dell'11 marzo e il dott. De Cesare, che poche ore dopo l'assemblea di C.L. aveva visitato Albino per i colpi al viso che aveva preso.

## Per il lavoro stabile contro il compromesso

Reggio Calabria, 28 — Si è svolto oggi lo sciopero generale dei tessili calabresi contro lo smantellamento degli stabilimenti di Castrovillari (Cosenza) e la cassa integrazione totale nelle altre fabbriche della Regione. Nella zona del Pollino, dove sono concentrate le aziende in crisi, gli operai e le operaie hanno attuato dei blocchi stradali; anche a Reggio si è bloccato per una mezz'ora il corso e si è fatta un'assemblea sotto gli uffici della Regione e la Prefettura. Lo sciopero di oggi coincide con la trattativa a Roma. Intanto per domani è stato annunciato un nuovo sciopero generale di tutte le categorie a Castrovillari.

Dal giorno degli scontri fra i lavoratori e la PS in piazza a Cosenza, i tessili calabresi sono mobilitati per impedire la chiusura delle fabbriche. Da allora ad oggi gli operai hanno occupato numerosi comuni della zona del Pollino, sostenuti direttamente dai comuni rossi per controllare la gestione delle iniziative. Ieri mattina i tessili a centinaia si sono radunati nel piazzale antistante la stazione di Sibari, tutti, bloccando il traffico ferroviario. Nel

pomeriggio si sono aggiunti operai di altre categorie e si è deciso di andare sull'autostrada Taranto-Crotone ostruendo tutta la carreggiata. A nessun mezzo per ore è stato consentito il passaggio. In tutte queste iniziative sono presenti in forze anche le continue difficoltà il sindacato e il PCI. La si-

tuazione fra gli operai è abbastanza tesa perché è da oltre un anno e mezzo che i tessili regionalmente si trovano nella condizione di chi da un giorno all'altro può perdere il lavoro.

Prima è stata la Andree — il gruppo svizzero che ha costruito uno stabilimento in Calabria con i soldi dello Stato —

a lavarsi le mani lasciando gli impianti, dopo l'auto pagamento, alla finanziaria statale Gepi-Temsa; ora è quest'ultima che vuole chiudere i due stabilimenti di Castrovillari mentre attualmente mille operai e operaie sono in C.I. a zero ore, e poiché è venuta a mancare la produzione di filati, anche i 513 dipendenti della fab-

brica di S. Leo (RC) si trovano nelle medesime condizioni. A San Leo è più di un anno che questi operai lavorano a rotazione sotto C.I., ciò ha comportato serie divisioni in fabbrica e ancora oggi che a CI ci stanno tutti non mancano problemi e contraddizioni fra i 513 e il resto degli operai.

## VERRÀ MAGGIO?

Dieci mesi senza condizionale. Quanti hanno dato o preso un voltino? Provate a pensare: 10 mesi di galera militare per un voltino. E' la condanna che il tribunale militare di Roma ha inflitto a Remo Granocchia, sergente maggiore dell'arconautica, sottufficiale democratico. E' la condanna di un «fiancheggiatore oggettivo» di uno che non si è «fatto stato», dove farsi stato, significa abdicare se stessi. Qui, dopo quattordici anni di servizio, comincia a porsi il problema della rispondenza alle necessità sociali di una struttura così determinante come le Forze Armate, così, dopo quattordici anni che vive la condizione di sottufficiale, sotto in tutti i sensi all'ufficiale, comincia a porsi il problema della propria dignità personale, pri-

ma di tutto di lavoratore, costui è un eversore, membro del partito armato, e come tale va incarcerato, segregato, distrutto con ogni mezzo.

«Questo «farsi stato» mi sembra piuttosto «farsi fare» nel senso più comune e popolare di questa frase. E lo dimostra la mobilitazione totale di tutti gli strumenti repressivi ordinari e straordinari che le gerarchie mettono in atto. Arresti di rigore, dequalificazione, congedamenti, tribunali e carceri militari, istituti medico-legali fino alla segregazione pratica quotidiana di ogni e qualsiasi spazio di discussione fino al massacro scientifico e quotidiano di ogni residuo di personalità e di identità. In questo momento in cui tutte le strutture e le componenti peggiori dello sta-

to si compattano e trovano coperture e avalli là dove nessuno avrebbe creduto, è vitale che chiunque si ponga il problema della salvaguardia e della conquista di spazi anche minimi di libertà personale e sociale, è vitale che si sviluppi un accostamento, una conoscenza reciproca, un coordinamento effettivo ed organico tra tutte le situazioni sociali di lotta, tra tutti i momenti di non allineamento a questa ragione suprema dell'istituzione che si sviluppa in parte al di fuori e contro ogni nostro interesse. 10 mesi di galera segnano un arretramento di 10 anni nei rapporti di forza tra il progresso sociale e le azioni, 10 anni indietro all'aprile del 1968, sta a noi che venga ancora il maggio.





## □ ALLE COMPAGNE DEL COLLETTIVO DI MONTEVERDE

Visto che sono una «compagna femminista» e per di più di Monteverde, ho accettato l'invito a partecipare all'incontro - dibattito sulla legge sull'aborto, organizzato il 19 scorso a via di Monteverde 57 (vedi LC del 19 aprile). E visto che sono venuta, credo di avere anche il diritto di protestare per come avete buttato fuori quel compagno anziano che era venuto con la moglie — chiaramente convinto da lei che, povera crista, presa completamente alla sprovvista ha cercato di spiegare: «Gliei ho detto io di venire, perché volevo che sentisse anche lui» — chiamandolo «spermatozoo» e via dicendo. So per esperienza che certe volte una donna può impiegare una vita per portare il marito o il compagno a un certo punto di presa di coscienza: ed è un lavoro duro, faticoso, molto più valido di 100 slogans urlati insieme in piazza. Bastano due minuti per fare crollare tutto, e spero solo che questo non sia stato il caso di quella anziana coppia di compagni. Se veramente vi fate carico dei problemi di tutte le compagne, forse queste compagne dovrebbero conoscerle, e amarle, un po' di più.

Chiedo che nei futuri avvisi di riunioni ecc., organizzati dalle compagne femministe si specifichi «riservato alle compagne» o qualcosa di simile, magari basandosi su quella che è la scelta generale del gruppo organizzatore. Eravamo in diverse a non concordare sull'esclusione del maschio, quel giorno, e naturalmente ci siamo sentite escluse noi per prime.

Flavia

## □ PESSIMI SPETTATORI

Trovo che la lettera di Marco Boato a Curcio è sostanzialmente un errore non in quanto lettera ma in quanto quello che contiene: persegue una linea «umanitaria» che viene avanti dallo stesso giornale *Lotta Continua*, questo significa che nonostante tutto anche LC, si è accodata alle varie versioni ufficiali e non, sul caso Moro.

Io dico che ancora questo è un errore politico che poi senz'altro ci si rivolgerà contro, invece di dar battaglia politica si accettano e si pubblicano i vari appelli «di intellettuali» o di persone singole per salvare la vita di Moro, come se tutto questo fosse coerente, come

se tutto questo si potesse identificare con il diritto alla vita, è come dire oggi il movimento o i compagni operai dovessero lottare per la vita di Moro.

Compagni, stiamo confondendo tutto! Non riusciamo a lottare per il diritto alla nostra vita che tutti i giorni Stato e padroni ci negano.

Dicevo prima, dar battaglia politica non significa appunto la vita o la morte di Moro perché le BR sono talmente indipendenti che ne faranno operazioni di calcolo politico; ma credo che bisogna discutere della natura stessa delle BR che si ripropongono come delega in nome di un generico proletariato (oggi è così difficile usare la stessa parola classe operaia) mentre i compagni per tutti questi anni hanno cercato di spezzare il rapporto tra operai e sindacato facendosi protagonisti in prima persona delle lotte, dell'organizzazione che praticavano perché solo così può nascere la coscienza politica autonoma degli operai. Le BR lo ripropongono in «termini armati». Sono note a tutti le difficoltà che incontriamo nella lotta politica, ritornare al lavoro capillare, ricostruire pezzo su pezzo l'autonomia politica degli operai. Le BR che fanno? Prendono la scorciatoia, sparano ai capi, vanno sul sicuro; chi oggi non sa cosa è un capo? Un poliziotto, un magistrato, un padrone, che sono sempre stati i nemici degli operai allora è più facile dare tre o quattro schioppettate ai capi piuttosto che organizzare una forza politica capace di attaccare l'istituzione della gerarchia del comando. Le BR non incidono sulla struttura ma sugli uomini del «potere» con l'azione di Moro avranno messo paura ai parlamentari e non all'istituzione del Parlamento in quanto tale, mentre aveva un effetto più dirompente di quel rifiuto in massa dell'operato del governo che con quest'azione è servito a ricompattare. Ormai il confronto politico con questi compagni è stato interrotto da tempo, e fino ad oggi non hanno nessuna intenzione di aprirlo, dialogano solo con il «potere» a mezzo di comunicati dove noi siamo dei pessimi spettatori.

Ogni classe sociale o ceti tramite i suoi rappresentanti hanno detto la loro sull'operato delle BR, tutti hanno accettato le regole del gioco, anche le BR. Contrattando con lo Stato né più né meno hanno riproposto la contrattazione tra sindacato e padroni o lo Stato, semmai per noi è il superamento della contrattazione posto in termini di massa e non per sostituirlo con del «sindacalismo armato». Credo che dobbiamo tornare a parlare di politica (anche le BR) dobbiamo sforzarci per ricostruire una linea politica, probabilmente le BR rappresentano l'ultima esperienza nata nel '68 che la crisi sta spazzando via, nel frattempo ricominciare da capo non vuol dire stare fermi ma ricercare uno scontro di massa che possa capovol-

gere la situazione.

Saluti comunisti

A. Trappattomi

## □ GUARDA, GUARDA...

Torino, 21 aprile 1978

«Zaccagnini segretario "diverso"... figura quasi patetica... ex-partigiano cristiano... ha letto puntualmente con voce rotta ognuna delle viscide e oscure dichiarazioni di morte... lacerato tra il desiderio di salvare l'amico e il ruolo di complice omicidioso cucitogli addosso non già dalla sua cultura cattolica... non può essere cristiano ma forse non vuole nemmeno esserlo...» (*Lotta Continua*, 21 aprile 1978).

Guarda guarda, per anni abbiamo lottato contro la DC e il cattolicesimo, sua copertura ideologica e supporto elettorale, che pensavamo essere portatori non di vita ma di morte, con la speculazione, l'instaurazione del sistema capitalistico, la condanna all'aborto clandestino, le morti bianche, le stragi poliziesche e disastri ecologici e geologici.

Per anni abbiamo pensato che la DC fosse il partito dei padroni in cui le forze sane non fossero altro che l'invenzione del revisionismo, atta a giustificare il compromesso storico e l'immonda spartizione del potere, ed ecco che improvvisamente ci accorgiamo che le forze sane nella DC ci sono, e non nell'ultimo iscritto, spinto dalla necessità di una raccomandazione, ma niente meno che nel segretario generale, leggiamo che l'ideologia cattolica è fonte di correttezza morale, che in nome di questa l'uomo retto vorrebbe salvare la vita; ma il diavolo (allora esiste veramente) rappresentato «dall'orgia del potere» gli impedisce di «sfuggire al meccanismo perverso che conduce a essere uguali a Gava, Gioia» (*Lotta Continua*, 21 aprile).

Compagni, a noi sembra che si stia perdendo il filo, che nel caso Moro si insegua più un aumento di tiratura del giornale alla ricerca di lettori benpensanti e cattolici che a fare uno sfor-

zo di analisi non basata su presupposti fideistici ma sulla lettura della realtà.

Siamo d'accordo, Moro deve restare vivo ma questo non in nome di una vocazione radicale e non violenta di LC, di una affermazione assoluta «siamo contro la pena di morte dovunque sia applicata e comunque venga giustificata» (LC, 20 aprile), ma in conseguenza della realtà non morale ma politica e storica.

Deve restare vivo in considerazione del fatto che la morte di Moro, non martire ma capo brigante caduto in mano a una banda rivale, serve solo a una nuova affermazione del fascismo a livello dello stato e non all'apertura di contraddizioni utili all'avanzata del socialismo, in considerazione del fatto che è contro la nostra concezione del socialismo la funzione di un partito armato formato da avanguardie combattenti che marciano sempre un passo davanti alle masse e si arrogano il diritto di decidere chi è amico o nemico del popolo e a quale punizione deve essere sottoposto; in considerazione del fatto che le masse, la classe operaia, il movimento non sono né protagonisti né partecipi di questa lotta tra stato e BR; sia perché la violenza è l'arma peggiore in mano alle masse che rischia di riprodurre rapporti e strutture che si vogliono abbattere e come tale va usata dalle masse solo per il fatto che il nemico ci obbliga a usarla.

Se il nostro giudizio fosse morale e assoluto non capiremmo perché il giornale non prende analoga posizione nei confronti della resistenza palestinese e di tutte quelle lotte di liberazione in cui la pena di morte (uomini che uccidono altri uomini) è condannata o approvata in base alla opportunità politica e non in base a giudizi morali.

Chiarito questo è allora possibile essere vicini alla famiglia Moro, essere contro la pena di morte, come pratica di potere, fare appelli che hanno però significato diverso da quelli del pa-

pa; ma trovano la loro giustificazione sia in una corretta analisi della realtà sia nella prospettiva di aprire contraddizioni nel fronte della borghesia (processo a Terracini, ecc.).

Solo a queste condizioni ci sembra possibile discutere sulla vicenda Moro e sulla violenza in tutte le sue forme senza partire da frasi fatte come tali, proprie di una certa parte del qualunquismo e sospette di demagogia che portano confusione e non chiarezza al dibattito.

Piera, Francesco, Leone

## □ VIAGGI NEL TEMPO

Oggi mi è successa una cosa straordinaria, che mi è francamente incomprensibile con i mezzi di comprensione che ho di rivolgermi a questo giornale, presso il quale lavoravo fino al 24 aprile 1975, per avere, se possibile, un aiuto da qualche compagno lettore. I fatti: dunque, come sempre, il 25 aprile, nel pomeriggio, sono andato alla manifestazione; una bella manifestazione devo dire, circa 10.000 compagni, dietro i loro striscioni di partito, con tutti quegli slogan nuovissimi e combattivi, tipo «Pagherete caro, pagherete tutto, ora e sempre resistenza, il 25 aprile non è un anniversario, ma un giorno di lotta rivoluzionario», e poi quelli contro i segni di cedimento del PCI, che nemmeno sotto elezioni manca di corteggiare la DC: e così, «il PCI non è qui, lecca ecc. ...», insomma, una chiara presa di posizione dei rivoluzionari sui problemi del momento, la lotta che prosegue contro il fascismo delle stragi, un attacco al PCI per richiamarlo alla sua natura di classe, contro i cedimenti, per un governo delle sinistre.

Corro in sede per telefonare in tempo a Roma alla redazione: faccio il numero, ciao, sono Roberto da Milano... «No, guardi che ha sbagliato, qui è casa Parodi», come? Non è Lotta Continua? No! ah bè scusi... porca Eva, mi sono sbagliato, si vede che non mi ricordo bene il numero, bé prendo un giornale e lo guardo... ora che strano giornale che c'è qui in sede, così piccolo, ma da dove viene? Eppure c'è scritto Lotta Continua in rosso, ma... facciamo il numero, pronto? E qui è cominciato il mio dramma: comincio a raccontare della imposizione del corteo, poi il compagno all'altro capo del filo, uno sconosciuto Michele da Roma, mi domanda che slogan c'erano, qual'era la posizione prevalente nel corteo sul caso Moro? Silenzio da parte mia, un turbine di idee nella testa, poi azzardo, «Dai non scherzare, quale caso Moro, quello de: "La classe operaia lo grida in coro..."».

Come una frustata mi ha colpito la sua risposta: non fare il cretino, il corteo si esprimeva sulla trattativa o no? Un certo senso di gelo mi è corso su e giù per la schiena, ho cominciato a balbettare

nella più grande confusione, ma quale trattativa??? Il Michele di Roma cominciava ad urlare, ed andare su tutte le furie, quando un compagno appena entrato, un tipo molto alto con uno strano accento bergamasco, vistomi al telefono mi fa: è Roma?

Alla risposta affermativa si prende il telefono e comincia a raccontare della manifestazione del 25 aprile in un modo assai strano, sembra che lui sia andato ad una manifestazione diversa dalla mia, dove tutti parlavano di questo strano fatto del sequestro di Moro. Mentre parlava e mille idee mi passavano per la testa, ho guardato per caso la data di quel curioso, piccolo giornale, era 23 aprile 1978!

Come 1978? Quando, sono uscito di casa era il 25 del 1975, cos'è, uno scherzo? Purtroppo non lo era, come mi hanno spiegato i compagni; allora ho chiesto di parlare con Trucio o Ravioli della segreteria provinciale, ma, con sempre maggiore disperazione, mi sono sentito rispondere «Ma quale segreteria provinciale, non lo sai che queste strutture organizzate non ci sono più da quasi due anni? Come??? LC non è più un partito, mi domandavo con ansia, ma se appena ieri sono stato alla commissione operaia? In quel mentre vedo entrare Girigiz della segreteria provinciale; con le lacrime agli occhi mi aggrappo al suo braccio, aiuto, aiuto Girigiz, dove sono, che è successo, dov'è il partito??? Rispondimi! e non gli mollavo più il braccio: per la salvezza del mio corpo e del mio spirito, presi a commoziore del mio stato di selvaggia agitazione, Girigiz (ora solamente redattore) e Paolo operaio della Fargas (?), da ieri sera si sono presi cura amorevole di me.

Ho così potuto apprendere di quanto è successo, e rendermi conto che sono stato sbalzato nel tempo di 3 anni: il buon Ruzzo mi ha anche detto però che non sono il solo, pare che ultimamente ad un seminario sul giornale a Roma, siano addirittura spuntati fuori alcune centinaia di compagni provenienti chi dal '72, chi dal '75, chi dal '77, e lì com'è ovvio è successo il casino che si può immaginare.

Da quanto ho potuto capire deve trattarsi di un complotto della CIA in accordo con il Vaticano, essi si servono di finti treni, o come nel mio caso finti tram linea 29 circonvallazione, per sballottare qua e là nel tempo, tra lampi tuoni e bufere di pioggia, i rivoluzionari, per disorganizzarli e confondergli le idee.

Per questo scrivo, per poter prendere contatto con quelli del mio tempo e per porvi una domanda angosciata: da quando LC sostiene Aldo Moro? Che è successo, forse che il primo ministro Berlinguer delle PCBRI ha già istituito i lager per qualsiasi oppositore???

Baci

Roberto





## La nuova colonizzazione del mare

Dal 28 marzo è in corso a Genova la III Conferenza mondiale dell'ONU sul mare. I giornali danno poco rilievo alla notizia (per lo meno in Italia), molti si immaginano i soliti discorsi sull'ecologia e sulla distruzione dell'ambiente marino, senza conseguenze pratiche, solo i più « maligni » pensano a qualche incontro tra i paesi economicamente più forti per il controllo e la spartizione delle rotte di navigazione e delle linee commerciali marittime.

Invece le cose questa volta non stanno così. La conferenza ha un'enorme importanza per il futuro di tutti e in particolare per il mare. Pesca e navigazione da tempo sono solo due attività tra le tante che sul mare si fanno. Nei rapporti tra i paesi economicamente forti e quelli in via di sviluppo, il controllo del mare non vuol dire più controllo delle zone di pesca e accaparramento delle linee commerciali. Da più parti si è cominciato a parlare dell'importanza che il mare avrà nel prossimo futuro per l'approvvigionamento di materie prime e di risorse alimentari. Già in molte zone si stanno sperimentando allevamenti circoscritti di alcune specie commestibili. Proposte, bisogna ammettere, ancora molto lontane da una realizzazione vicina su scala vasta ma che indicano una linea di tendenza. Nessuna preoccupazione viene espressa per le tendenze all'esaurimento di importanti banchi oceanici che sono stati negli ultimi decenni tra le principali riserve di pesca: si pensa ad altre zone ricche di pesce, in particolare all'Africa, anche se la possibilità di sfruttamento della zona delle coste dell'Africa meridionale è legata agli sviluppi politici di quella regione. In ogni caso le grandi potenze continuano il saccheggio di risorse, che sono di tutti, con i trattati capestro nei confronti dei paesi del Terzo Mondo e perfezionando sempre più la tecnologia della distruzione dell'ambiente marino. Ma in prospettiva, se le coltivazioni si svilupperanno e continuerà intanto la rapina dei banchi oceanici, diventerà sempre più potente chi controlla i processi di lavorazione e commercializzazione del prodotto, mentre ai proprietari del mare pescoso (i paesi poveri) resterà la possibilità di fornire sul posto, forza lavoro a basso costo. E molti paesi del Terzo Mondo sembrano volersi ac-

contentare di questo. Ormai, va detto che l'importanza maggiore del mare risiede nella sua caratteristica di riserva di materie prime e in particolare di minerali polimetallici (i famosi anelli di manganese). Tecnicamente l'industria estrattiva dei paesi industrialmente avanzati è già pronta per passare alla realizzazione. E proprio questo discorso sullo sfruttamento delle materie prime è l'argomento centrale della conferenza di Ginevra.

In Giappone sono in via di realizzazione vere e proprie fabbriche galleggianti. Il mare si presenta con una ricchezza immensa e tutti vogliono essere della partita. Da più di un anno i confini delle acque territoriali sono stati ampliati a 200 miglia dalle coste. E' stato il primo segnale del mutamento della funzione del mare nell'economia mondiale.

A Ginevra si discute dell'esigenza di un nuovo diritto internazionale marittimo che regoli la spartizione di queste ricchezze. Cosa c'entra tutto questo con le balene, con la loro estinzione? Non è solo per offetto dei miti della nostra infanzia che le balene ci stanno a cuore. E' probabile che i paesi industrialmente avanzati facciano proposte che assicurino alle proprie industrie lo sfruttamento dei minerali marini e della costruzione degli impianti. La corsa al controllo del mare alla precipitazione dello sfruttamento delle risorse che la rivalità tra paesi ricchi e l'esigenza di impedire lo sviluppo di una qualche autonomia nei paesi in via di sviluppo, può far precipitare la situazione già drammatica dell'equilibrio biologico marino. Milioni di persone in tutto il mondo vedranno sconvolta la propria possibilità di sopravvivenza, il proprio rapporto con la natura e con la sua ricchezza. Di quello che può succedere ce ne dà una pallida idea quello che si dice nell'articolo sugli esquimesi o più semplicemente per noi quello che a settori come la pesca è successo negli ultimi anni in termini di diminuzione di manodopera e di emarginazione di migliaia di persone. Per questo pensiamo che il mare vada difeso. L'ideologia delle catastrofi non è mai stata nostra, ma bisogna pure che cominciamo a dirci che per dominarlo le multinazionali e i paesi come l'URSS rafforzano la loro tendenza a distruggere il mondo.

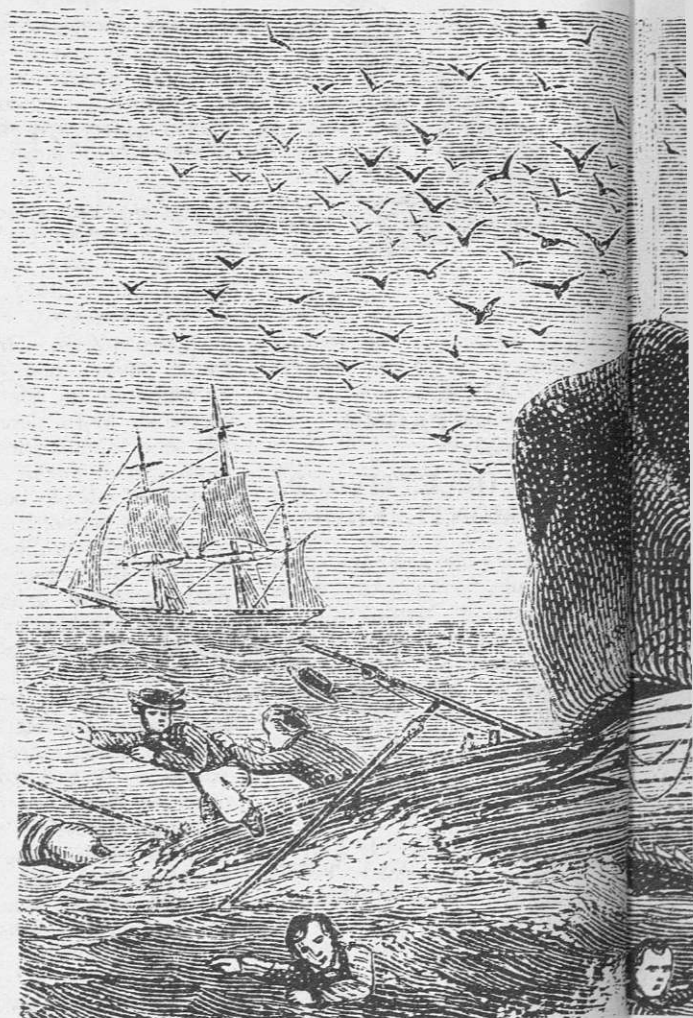
## Vento delle acque

Negli anni sei stata cacciata dagli uomini che usavano arpioni e alla fine ti uccideranno solo per nutrire i cagnolini che alleviamo per far crescere i fiori nei vostri vasi per fare rossetti per i vostri volti

Per anni hai vagato gli oceani seguendo solo il tuo istinto ora sei stata gettata sulla spiaggia posso vedere il tuo corpo immobile E' una vergogna che tu debba morire solo per mettere ombretto sui nostri occhi

Forse andremo via  
Forse spariremo  
non è questo che non sappiamo  
ma non vogliamo preoccuparcene  
Sotto i ponti  
sulle onde  
vento delle acque  
portami a casa

(Graham Nash)



## Vogliamo il vento

La strage delle balene sta portando via le scomparse. Da anni la caccia sarebbe stata Gli unici a pagare sono gli esquimesi i cui

### Una spedizione per mare

In primavera una spedizione di « Greenpeace » andrà nell'Atlantico del nord per salvare i cetacei. I componenti sono tutti giovani, patiti del mare. Navigano tutti da anni. Inglesi e francesi, hanno appena noleggiato un'imbarcazione, battezzandola con il nome di una vecchia leggenda indiana: « Il combattente dell'arcobaleno ». Gli inglesi hanno fornito un 45 metri, i francesi devono trovare 5 o 6 gommoni, il carburante e il materiale: servono 80 milioni in tutto. Con i gommoni si interporranno tra l'arpione e la balena.

Questa sarà la terza spedizione di Greenpeace contro la caccia alle balene, organizzata per la prima volta a livello europeo. Partiranno il primo maggio andando a protestare — come prima tappa — contro la futura centrale nucleare di Torness in Scozia, poi nelle acque dell'Atlantico settentrionale ad affrontare la flotta baleniera islandese per salvare i « Minke » e i « Fin », gli ultimi rorqual.

Per ogni sostegno finanziario all'iniziativa: Greenpeace, 117 avenue de Choisy, Paris, tel. 70 74 119.

## ...E dichiararono guerra agli esquimesi

A fare le spese dello sterminio sono, oltre alle balene stesse, gli esquimesi di numerosi villaggi del nord dell'Alaska che, lungo la costa del mare di Beaufort, sono i soli a cacciare la balena « bowhead ». Anziché colpire i profitti delle grandi compagnie baleniere, una possente campagna montata da organizzazioni reazionarie sta minacciando ora la sopravvivenza di quegli esquimesi i cui mezzi di sussistenza e la cui identità culturale dipende dalla caccia annuale di un piccolo numero di balene « bowhead ». Questi cetacei di una lunghezza che oscilla dai 15 ai 20 metri furono messi sotto protezione nel 1931 dopo che la specie era stata decimata dall'industria commerciale della balena. Ma tutti gli atti di protezione della specie hanno sempre badato a rispettare i diritti degli esquimesi per una caccia di sussistenza

La Commissione internazionale

per la protezione della balena (IWC) ha votato a giugno il blocco totale per la caccia di sussistenza praticata dagli esquimesi. Se le cose resteranno così il blocco entrerà in vigore, ma non sarà facile al governo statunitense farlo rispettare: il popolo eskimese è incalzato con la IWC che non li ha neanche consultati ed intende continuare a cacciare le balene qualunque sia il responso. La balena « bowhead », oltre ad essere essenziale nel regime alimentare eskimese, è anche un centro nella vita sociale eculturale di questo popolo. « La balena è la fonte principale di cibo durante le stagioni della caccia » dichiarano all'Alaska North Slope Borough da un punto di vista alimentare la carne (muktuk in eskimese) e l'olio della balena sono considerati gli elementi più importanti della dieta eskimese. Praticamente l'intero villaggio partecipa ad attività connesse con la caccia ».

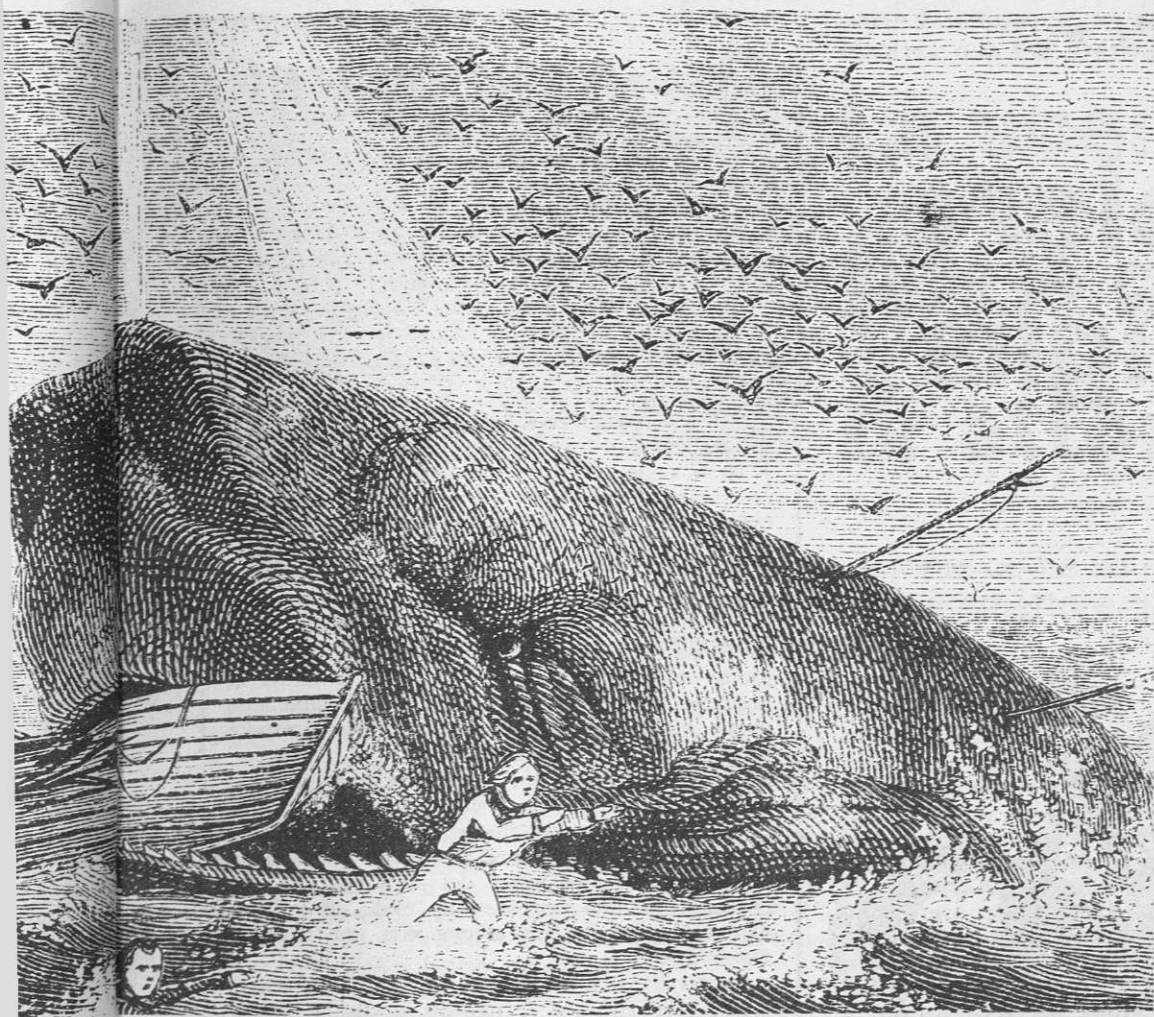
La IWC è preoccupata da un supposto incremento nell'attività di caccia e da un numero crescente di balene ferite e non catturate, ma informazioni sicure su quanto è stato cacciato recentemente dagli esquimesi mostrano che fra il 1973 ed il 1975 la media di balene cacciate annualmente è di circa 24 e sebbene i dati mostrino un aumento delle balene cacciate nel 1976, questo aumento rimane all'interno dei precedenti storici. Non si sa neanche con certezza se la specie delle « bowhead » sia o non in diminuzione. Le stime sul loro numero variano sensibilmente dai 600 ai 2.000 esemplari ed anche di più. In una dichiarazione dell'Alaska's North Slope Borough, Eben Hopson, un dirigente eskimese, ha criticato la decisione della IWC come « motivata da discriminanti

razziali basata sulla igiene ecologica e sulla conservazione della specie cacciana nella ». Questo perché il nostro sopravvive e il nostro cultura da tutti i laggi di sono i cacciatori row in a per c ma come ba eskimese. E no per pare m cia più lenti e re l'oscura delle caccia balena.

Ca  
dion  
glste  
mat

L'esca delle ba ta a vioni di a fine e grandi vidono i cetacei, che i capodogli tori, la balena falo, la t mune, la piccole fre bal e il del tipo si con il t zooplano trasforma denti si fanoni » ne com





# giòno uccidere eno delle acque

tando l'estinzione di questo animale. Alcune specie sono già  
sarebbe stata, ma gli interessi sul mare non fanno finire la strage.  
cimesi i cui la caccia è sopravvivenza

razzialis basata su una com-  
pieta lizza delle relazioni e-  
cologiche la conservazione del-  
la specie caccia alla bale-  
na nell'. Questo pone in se-  
rio per il nostro diritto alla  
sopravvivenza e il rispetto della  
nostra cultura culturale».

Intanto capitani provenienti  
da tutti i laggi della costa si  
sono recentemente a Bar-  
row in Alaska per creare la pri-  
ma cacciatrice baleniera degli  
eskiimeti. Essi lavoreran-  
no per usare metodi di cac-  
cia più moderni e per garanti-  
re l'osservanza delle norme della  
caccia balena.

## Ca dono glster- matori

L'essenza delle balene rimon-  
ta a milioni di anni fa (al-  
la fine della seconda). Si di-  
vidono in due grandi categorie:  
i cetacei, che sono preda-  
tori, e i macroce-  
fali, la balena a becco co-  
mune, il baleno, la beluga e al-  
tre balene piccole, come pu-  
re il delfino. Le ba-  
lene sono di tipo si nutrono di  
zooplankton e il tempo i loro  
denti si trasformano in lami-  
ne come i fanoni»: questa ca-

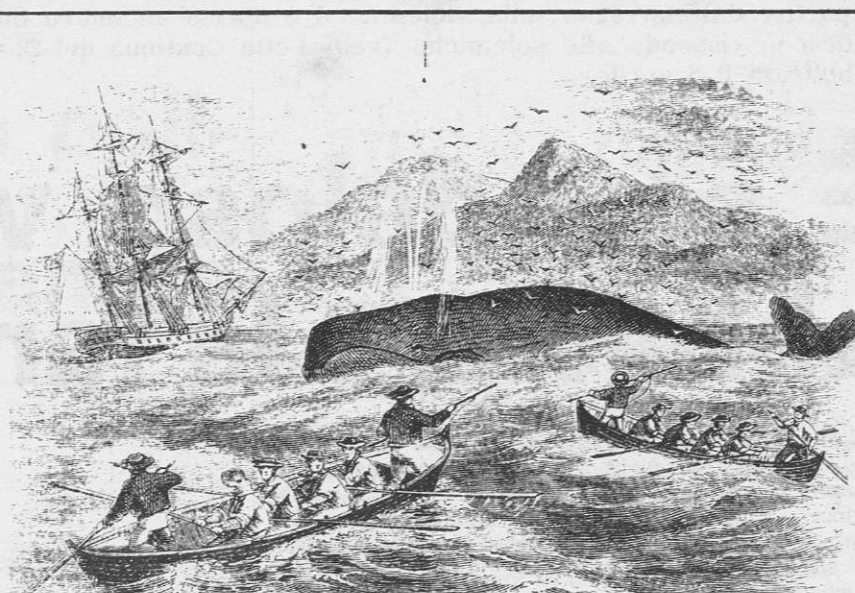
tegoria comprende la balena gri-  
gia di California, la balena nera,  
la balena boreale, il rorqual blu,  
il rorqual comune, il rorqual bo-  
reale, il piccolo rorqual e il ror-  
qual a gobba. Le più grandi sono  
state le prime ad essere caccia-  
te. Oggi la nave cacciatrice, equi-  
paggiata di sonar, ne segue le  
tracce. La balena inseguita fa  
una prima immersione di un quar-  
to d'ora poi risale sempre più  
frequentemente per ossigenarsi (o-  
gni 5-6 minuti). Alla fine viene  
arponata in superficie.

Le navi per la cattura sono  
spesso anche factory-ship (navi-  
fabbrica). Già a bordo una par-  
te del pescato viene lavorato e  
arriva a terra come prodotto fi-  
nito e pronto per la commercia-  
lizzazione. Pochi mesi fa una po-  
lemica molto dura ha diviso gli  
USA dal Giappone e dall'URSS. L'  
amministrazione Carter vuole da-  
re l'impressione di avere sposato  
la causa delle balene, in realtà  
quello che interessa al governo  
americano è il controllo dei ma-  
ri in un momento molto delicato  
di discussione sulla sovranità ma-  
rina e sulla possibilità di estrarre  
su sempre maggiore scala indu-  
striale materie prime dal mare.  
Di conseguenza gli USA sono in-  
teressati ad ogni limitazione del-  
la presenza altrui e all'acquisizio-  
ne del principio che le grandi po-  
tenze peschereccie debbano accor-  
darsi e controllarsi e non agire  
ognuna per proprio conto.

Durante la polemica, il gover-  
no giapponese ha fatto diffondere  
negli ambienti dell'ONU un docu-  
mento in cui si affermava che per  
la sopravvivenza delle balene non  
c'è nessun pericolo in base alla  
curiosa argomentazione che la cac-  
tura delle balene favorisce la lo-  
ro riproduzione. L'opuscolo par-  
la anche della carne di balena  
come di un prodotto fondamen-  
-

le per l'alimentazione dell'infan-  
zia in tutto il Giappone.

Un altro documento di origine  
statunitense ha replicato dicendo  
che in realtà la carne di balena  
non piace ai bambini giapponesi.  
Questo il ridicolo di cui si copro-  
no gli imperialisti nelle loro con-  
tese. Dietro le loro parole c'è  
pressante il problema del con-  
trollo del mare. Neppure i paesi  
del Terzo mondo possono qual-  
cosa rispetto a questi conflitti:  
spesso si allineano senza costitui-  
re un punto di riferimento per  
la salvezza dell'ambiente mari-  
no. Intanto che le balene si estin-  
guano o no, interessa solo a po-  
chi. Il controllo del mare si può  
realizzare anche sui tempi lun-  
ghi: chi non ha tempo sono le  
balene e noi che nella distruzione  
dell'ambiente vediamo la rea-  
lizzazione della distruzione di un  
pezzo della nostra libertà.



## La fine di una leggenda e l'estinzione di una specie

Sui flutti del Pacifico il capitano  
Ahab ossessionato da Moby Dick,  
la grande balena bianca che caccia-  
va con furore, ha perso il suo «com-  
bat». Con Hermann Melville la fol-  
lia di Ahab è entrata nella leggen-  
da insieme alla caccia eroica dei  
grandi cetacei. L'epopea è finita  
nel 1870 con una scoperta del nor-  
vegese Sven Foyd: il cannone lan-  
cia-arponi a testa esplosiva. Si a-  
priva l'era della grande pesca indu-  
striale. Agli intrepidi cacciatori del-  
l'epoca si sono sostituite le grandi  
compagnie. Oggi sono armate soprat-  
tutto dall'URSS e dal Giappone. Na-  
vi-fabbrica, di stazza pesante (250  
metri), battelli da caccia, elicotteri,  
aerei, accompagnati da una dozzina  
di lance cacciatrici munite di  
cannoncini assicurano il ritmo dia-  
bolico delle prese.

Le balene così cacciate ogni an-  
no arrivano a 32.000. Il problema non  
sarebbe gravissimo se la balena fran-  
ca, la balena blu, la balena gobba  
non fossero praticamente sparite,  
come già la grigia. Oggi i cacciatori  
si appuntano sul Rorqual comune, la  
cui estinzione è prevista entro due  
anni. Poi toccherà al capodoglio e  
al rorqual «Minke» gli ultimi gran-  
di cetacei. Il problema è tutt'altro  
che remoto, tanto che bisognò crea-  
re — nel 1946 — la commissione ba-  
leniera internazionale, incaricata di  
impedire l'estinzione di qualsiasi  
specie. Nel 1972 — alla conferenza  
sull'ambiente che si teneva a Stoc-  
colma — l'ONU si pronunciò per  
una moratoria di 10 anni sulla cac-  
cia industriale. Ma il Giappone e l'  
Unione Sovietica, così come alcuni  
paesi membri della commissione ba-  
leniera, non si sono mai sottomessi  
a questa decisione. Ciò diventa più  
comprensibile se si tiene conto che  
il proprietario della flotta islandese,  
Kristian Loftsson, fa parte della de-  
legazione presente alla commissione  
o che il vicepresidente di questa,  
Thordur Argevison, è al tempo stes-  
so ministro islandese della pesca.  
Come si fa a proteggere quello che  
si ha interesse a cacciare? Le cifre  
parlano da sole: le balene blu e-  
rano 300.000 nel 1930, oggi sono ri-  
dotte a 600-1.000. Come dire un bran-  
co residuo. L'URSS si accanisce nel-  
le acque ghiacciate dell'Antartico e  
dell'Atlantico settentrionale. La Nor-  
vegia dispone di 83 navi baleniere ar-  
mate. L'Islanda conta su soli 4 bat-  
telli da caccia. Il Giappone, che si  
divide il 90 per cento delle prese  
mondiali con l'URSS, si spinge al  
largo di paesi non-membri della  
commissione baleniera come il Ci-  
le, il Perù o il Brasile. In Austra-

lia la «Cheynes Beach Whaling Co.»  
si limita a cacciare il capodoglio  
(600 prese nel '77). Gli USA e la  
Gran Bretagna hanno decretato l'  
embargo sui prodotti balenieri, al  
contrario della Francia che impor-  
ta forti quantitativi di grasso.

E' così che le quote fissate ogni  
anno dalla commissione baleniera  
vengono costantemente ristrette a  
causa della diminuzione delle bale-  
ne. E' capitato addirittura che nel-  
la stagione 1975-76 la commissione  
avesse accordato una quota di 583  
rorqual comuni ai cacciatori islande-  
si e che questi non riuscissero a  
catturarne che 283. Ed è così che  
le balene, questi mammiferi belli e  
pacifici, vanno a finire in rossetti  
per labbra, in cosmetici, oli da con-  
ceria, cibi per cani e gatti, con la  
sola eccezione della Norvegia e del-  
l'Islanda dove la balena resta un  
prodotto di consumo. I norvegesi la  
mangiano in media una volta alla  
settimana perché pur essendo più  
cara del pesce, la carne di bale-  
na costa meno di quella di bue. In  
islanda se ne estrae la margarina  
e serve da alimento per il bestiame  
(oltre che per l'uomo). L'URSS e  
il Giappone fanno il 90 per cento del  
pescato — come ricordavamo — per  
poter rientrare degli enormi inve-  
stimenti effettuati negli anni '60,  
quando la caccia rappresentava an-  
cora una fonte di profitto. Dal 1946  
ad oggi la caccia, con l'aiuto dell'  
inquinamento ha fatto sparire 2 mi-  
lioni di balene: il ritmo è troppo ra-  
pido e la specie non ha il tempo di  
rigenerarsi.

Eppure questi bestioni sono ani-  
mali affascinanti, dotati di una me-  
moria prodigiosa e capaci di comu-  
nicare a grandissima distanza grazie  
ad una specie di sonar. Il loro gran-  
dissimo cervello è forse più com-  
plesso di quello umano e appassio-  
na parecchi scienziati; in ogni ca-  
so una caratteristica comune dei ce-  
tacei è l'affettuosità, specie per l'  
uomo. Si è potuto constatare che in  
cattività in certi aquarium america-  
ni, i cetacei presentavano delle ma-  
nifestazioni d'angoscia, come ulce-  
re allo stomaco e lacerazioni della  
pelle. Un delfino, per esempio, con-  
sacra il 95 per cento del suo tempo  
ai giochi e allo svago. Non c'è un  
navigatore che non lo abbia visto  
accompagnare la sua imbarcazione,  
saltare e giocare intorno allo sca-  
fo. Un ecologo dice: «Le balene so-  
no stupendamente intelligenti, non  
distruggono niente, cantano e fanno  
l'amore».

Claire Briere (da «Libération» del  
10-1-77)



A partire dal convegno sulla violenza, si è aperto un nuovo dibattito sulla coppia. Enrica Tedeschi, risponde alle polemiche (vedi Lotta Continua del 22-4) suscitate dal suo articolo pubblicato il 6 aprile

# È scandaloso volere abbattere la famiglia?

Cara Paola e cara Michela, davvero vi è necessario accusarmi di "misoginia", "tardoleninismo", stalinismo — l'ansia che avrei di fornire al movimento Piani Quinquennali —, e, perfino, fiancheggiamento delle BR — le allusioni al SIM —, solo perché — pur avendo letto Marx, e non solo quello, spero — non avete potuto o voluto affrontare i problemi teorici del movimento, che non sono meno reali e pressanti della contraddittoria gestione che ognuna di noi fa della vita quotidiana?

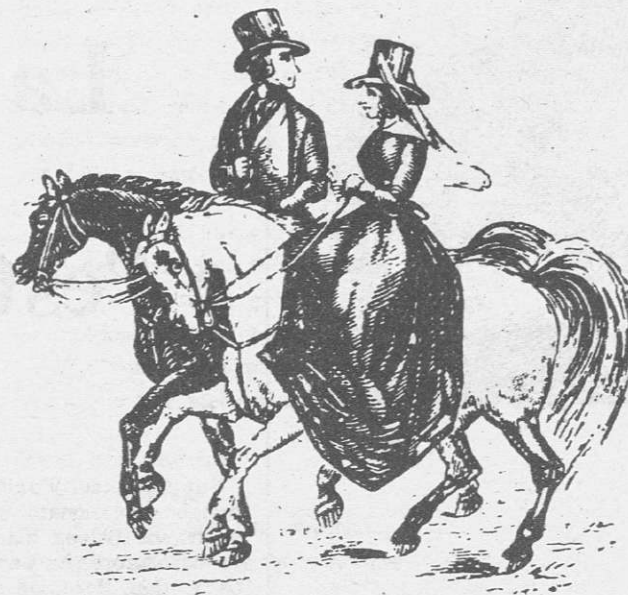
Forse io vedo la società borghese «tutta cattiva», ma certo non si contribuisce alla crescita del movimento femminista dandone per scontata la totale "bontà", e cioè l'assenza di contraddizioni.

L'affermazione che ha destato tanto scalpore e che mi ha procurato l'antema come "schematica e dottrinarista" riguarda la necessità per il movimento femminista — necessità che il vostro intervento mi conferma — di affrontare il nodo teorico della famiglia — in particolare di quella borghese. Ho l'impressione che a scandalizzarvi sia stata più la mia domanda di "teoria" sul luogo storico della nostra oppressione, che non la mia personale opinione che la famiglia sia da abbattere — anche se si può capire come questa espressione ricordi quella dell'abbattimento dello Stato, che evidentemente pure vi scandalizza (e, allora, se ci teniamo lo Stato, perché non tenerci anche la famiglia?). Care compagne, «il personale è politico» vuol dire che viviamo sulla pelle delle sofferenze che si mascherano da rapporti privati, ma che in

realtà hanno origine in una realtà esterna a noi, pubblica oltre che privata, in una istituzione, che è poi la famiglia. Demistificare il personale e renderlo politico, vuol dire anche renderlo generale, farne emergere un'analisi che vada bene per tutte, che unifichi come teoria dell'oppressione e come proposte di lotta per il movimento. Se neghiamo che nella nostra eterogeneità — sociale, culturale, emotiva — esiste tuttavia una condizione comune; se neghiamo la possibilità di trovare modalità di organizzazione che ci uniscano, e non ci dividano; se non crediamo di poter identificare obiettivi per cui tutte ci sentiamo di lottare, non vuol dire che non facciamo teoria e non vogliamo ideologie perché siamo femministe, ma che abbiamo l'ideologia della diversità individuale, per cui ogni individuo è unico e irripetibile, nonché irriducibile, e allora io sono diversa da te e tu da me...

Se il personale resta tale è chiaro che le differenze individuali, non solo si fanno più evidenti, ma diventano l'unico parametro di valutazione e comprensione della realtà. Ma c'è di più: se il personale non basta ad evidenziare la politica dei rapporti privati e delle manifestazioni dell'oppressione — e non basta — allora si confondono inevitabilmente i piani di analisi, come fate voi nella vostra lettera.

Infatti, non mi sono mai sognata di dire che oggi e subito ognuna di noi individualmente deve abbattere la famiglia: sarebbe come chiedere alla classe operaia di non organizzarsi e di non lottare insieme, ma di ingaggiare, ope-



raio per operaio, una guerra privata contro lo Stato. Davvero non ho questo atteggiamento "brigatista" e ingenuo, proprio perché credo nella lotta del movimento, e so che sarà lunga e difficile, e che forse io nel frattempo non riuscirò a rendere la mia vita privata e coerente e cristallina come potrei volere. E anche se una di noi ci riuscisse, compagne? Che valore avrebbe una esperienza esemplare di fronte all'oppressione di tutte le donne? Voi confondete la lotta per la liberazione con la liberazione personale.

Oltretutto non si può pensare di essere individualmente più libere proprio oggi che la libertà si va restringendo per tutti, e soprattutto per le donne, nel momento in cui sta riprendendo corpo, e in chiave sempre più repressiva, l'ideologia della famiglia. E veniamo alla seconda confusione che fate, sulla questione della famiglia, che è persino più grave del fatto che voi considerate il femminismo un fatto puramente individuale.

Perché più grave? Perché pur non facendo esplicite proposte di famiglia "alternativa" — e d'altra parte per voi è un "tardoleninismo" pensare di fare proposte; dite chiaramente: che ognuna faccia esattamente quel che sta già facendo — vi bastate, non dico su categorie borghesi — che perlomeno sono in parte laiche — ma addirittura sull'impostazione cattolico-conservatrice della famiglia stessa. Mi accusate di volere abbattere la famiglia perché non conosco l'amore e non ho figli — guardacaso sono innamoratissima e ho una figlia —: dunque confondete quella

che, elegantemente, Cerro ni chiama la "dialettica degli affetti" col sistema familiare. Il quale è struttura economica e istituto giuridico, prima ancora dell'insieme dei contraddittori legami affettivi che investono «mariti, madri, figli, zii e nonni». Sono sempre stati i cattolici a sostenere che la famiglia coincide con l'affettività, che il matrimonio monogamico risponde all'esigenza sessuale della riproduzione, che siccome la riproduzione è ineliminabile, pena la fine del genere umano, sono egualmente ineliminabili coppia, contratto matrimoniale borghese e organizzazione familiare. So anch'io che i legami giuridici e strutturali sono possibili in quanto vengono spacciati per l'unico modo di espressione dell'affettività e dell'emotività, ma questo non può impedirvi di vedere che altro è "amare" altro è fornire lavoro domestico gratis, perdere l'identità sociale, funzionare come perno di una struttura — la famiglia, appunto — che spesso riesce — come in questa fase politica — a puntellare l'edificio crollante della società borghese a sostituirsi allo Stato, a fornire punti di riferimento aggregativi, ricompositivi, di consenso al fronte borghese. Riproduzione controllata della forza lavoro e del consenso: questo è quanto il femminismo abatterà. Su questo obiettivo strategico non sono possibili mediazioni, compromessi: ci mancherebbe altro! E' necessaria la discussione, però, l'elaborazione teorica, il confronto e il dibattito politico fra le compagne. Spero che questo sia solo l'inizio.

Enrica Tedeschi

## Due appuntamenti per le compagne

Comincia oggi alle ore 15 il convegno femminista indetto dal Coordinamento Nazionale dei gruppi per il salario al lavoro domestico e che si protrarrà fino a tutta la giornata di lunedì 1. maggio. I temi sono: lesbismo, prostituzione, donne separate, salute, scuola, creatività. L'appuntamento è all'Istituto di Psicologia in via dei Sardi.

Organizziamo una festa al palazzo occupato di via del Governo Vecchio sabato 29 dalle ore 17,00 a notte inoltrata. Vogliamo cantare, recitare, suonare, ballare. Le interessate a contribuire allo spettacolo possono telefonare a Patrizia 77.93.25, Giovanna 65.64.829, Augusta 75.76.933.

Il gruppo femminista «Donne e psicanalisi» di Roma propone un incontro nazionale di due giorni interi, a fine maggio, per un confronto di pratiche di gruppi che abbiano esplicitamente usato strumenti psicanalitici o psicodinamici nel movimento femminista.

Pensiamo che sia necessario escludere i gruppi di studio per evitare che l'incontro si limiti solo ad un dibattito sulle teorie. Vogliamo scambiare, confrontare e verificare le storie, i bisogni e le esperienze dei vari gruppi. Per rendere possibile uno scambio reale prevediamo di lavorare in piccoli gruppi con dei momenti assembleari.

Attendiamo una risposta scritta delle donne interessate entro il 7 maggio in modo che, a seconda delle adesioni, possiamo trovare un luogo d'incontro (eventualmente a pagamento, con piccolo contributo di ognuna) che sia adatto allo scopo e per cercare di reperire i posti letto secondo le nostre limitate possibilità.

Chiediamo, a chi parteciperà, di collaborare con noi ad una pubblicazione che servirà per comunicare a tutto il movimento i contenuti emersi al convegno.

Indirizzare le lettere a Roma: Paola Mondello, via Francesco Massi 15 - tel. 58.11.954; Anna ID Marco, via L. Capuana 152 - telefono 82.37.00. Risponderemo alle lettere dando le informazioni necessarie.

Milano

## Le mamme del centro Leoncavallo, no al presidio fascista



Per il giorno 29 i fascisti hanno progettato la loro presenza a Milano e si sa bene cosa significa presenza dei fascisti. Nessun antifascista può tollerare un insulto come questo, a Milano città della Resistenza. Soprattutto in questo momento segnato dall'assassinio di Fausto e Jaio attuato dai fascisti. Al di là di questo c'è l'impegno di una giunta comunale di sinistra, che deve caratterizzarsi per prese di posizione che non lascino dubbi sulla sua volontà e pratica antifascista. Noi parteciperemo ai presidi che i compagni organizzano nei quartieri e ci impegniamo a collaborare con chi vuol salvaguardare il carattere pacifico e democratico.

Chiediamo a te e alla giunta di assumere le vostre responsabilità: la tua autorità ti consente di impedire la presenza dei fascisti a Milano. La difesa dei nostri figli e di tutti i giovani spetta anche a te. La responsabilità di eventuali violenze è anche tua. Agisci di conseguenza.

Saluti comunisti.

Comitato donne e mamme antifasciste del centro sociale Leoncavallo.

Il comitato donne e mamme antifasciste del Centro sociale Leoncavallo, riunito in assemblea il 27 sera, decide di partecipare al presidio antifascista che si terrà nel pomeriggio del giorno 29 in piazza Durante.





## Sul seminario



## La scena politica è gremita di attori

ed ognuno crede di coincidere col copione, come se la maschera esaurisce il soggetto. Il mio progetto politico è smettere gli abiti di scena o sapere almeno che sto recitando...

Mi domando qual'è il criterio con cui si sceglie di pubblicare una lettera come quella di Furio Di Paola (25-5); e non mi riferisco al contenuto che sottoscrivo con entusiasmo e di cui vorrei che si continuasse a parlare, ma al linguaggio usato. Proprio io che le compagne hanno censurato perché scrivevo «difficile»; proprio io che infischiammene del percorso degli altri, pretendendo di imporre le «mie» parole ed il «mio» discorso. La discussione collettiva, l'ascolto delle altre donne, mi hanno insegnato che, se voglio ottenere delle risposte, se davvero ciò che dico è un messaggio che vuole una risposta, non posso esibire narcisisticamente il posto che occupo, la parola che ho conquistato, la ricostruzione della mia storia soggettivo-politica senza preoccuparmi di chiarire il senso di ciò che dico.

Il discorso di Furio mi sembra molto più importante (importante che sia capito) di quello di Viale, ma non credo che produrrà degli effetti. Forse resterà lettera morta, pura testimonianza di chi ha compiuto un ribaltamento radicale rispetto al Discorso della Politica, in attesa di interpreti futuri. E si continuerà a discutere di buoni e di cattivi, di violenti e non, di vita e di morte, di umanitarismo cattolico e di intransigenza rivoluzionaria e ognuno, esibendo la sua «anima» più bella e ideologica, prenderà partito.

Ora il giornale non è una palestra di esibizioni letterarie o di pura testimonianza in cui ciascuno parla la lingua che vuole nella speranza di incontrare all'interno della torre di Babele un altro che parli un dialetto almeno simile al suo: ciò che si scrive ha un senso se riesce a modificare qualcosa in chi legge e nel maggior numero possibile di lettori. Furio, mi sembra, come me e forse tanti altri, ha percorso, a lato della Politica, un suo particolare cammino e la lettera ne mostra alcune conclusioni: ma qual'è la strada già percorsa? In fondo il cammino di Viale è riconoscibile e consueto, non esce dal tracciato della vecchia politica, dell'ideologia, del razionalismo volontaristico, del «se avanzo seguitemi, se indietro uccidetemi»; la bella copia dell'intervento

di «Ginone» di Sarzana quanto a schematismo e rigidità; ma molto più pericoloso perché fatto da un capo (ex?) carismatico, dietro i cui silenzi si possono immaginare elaborazioni teoriche di profonde verità, sicurezze di «linea», progetto politico complessivo.

Il padrone è duro a morire dentro di noi e vestito da compagno non fa paura; ci si pretende ribelli e si è ancora terribilmente schiavi e complici, senza volerlo sapere, di ciò contro cui ci si rivolta. E' questa, credo, la morte più terribile da affrontare: morte del Capo, morte del Potere, morte dell'Utopia di un Comunismo totalizzante, morte del più puro, dell'eroe rivoluzionario, del «più a sinistra», morte insomma delle compiaciute rappresentazioni che di noi stessi offriamo.

Il Discorso Politico, dice Furio, è discorso di Potere, anche se viene da sinistra è speculare a quello del capitale, ne riproduce la logica ed anche gli effetti. Produce delle azioni senza preoccuparsi del loro senso, da che cosa sono mosse: «coazione a ripetere», «istinto di morte» risponde Furio con Freud che in un articolo del 1920 «Al di là del principio di piacere» cercava faticosamente di spiegarne i meccanismi. Da sempre la Politica, per produrre i suoi effetti, ha azionato astutamente il pulsante dell'inconscio senza che i suoi amministratori ne sapessero nulla: gli squalidi robot intruppati del ventennio fascista ci fanno orrore; disumane parodie della vita, morti con sembianze umane, ubbidienti ad un ordine introiettato perché il terreno dell'inconscio è fertile e i fantasmi di violenza, morte e distruzione, se non vengono riconosciuti come tali, cioè come puri fantasmi, possono tradursi, opportunamente manipolati, in violenza, morte, distruzione reali. Viale e chi è d'accordo con lui mi fa orrore, orrore dell'ignoranza, del non sapere su di sé, su ciò che avviene su un'«altra scena», quella inconscia, che riguarda ciascuno di noi e che, semisconosciuta si presta ad ogni strumentalizzazione. E' già abbastanza dolorosa la schiavitù da una cultura assimilata fin dalle nostre prime parole,

già abbastanza soffocante l'angoscia dei suoi imperativi che ci scopriamo impiantati dentro, perché qualcun'altro, fossanche l'eroe di sinistra di turno, pretenda di raddoppiare nella realtà. Ed allora, caro Furio, mi sembra e spero compagno di strada, delle parole in neretto della tua lettera, vogliamo cominciare a discutere? E' urgente, perché su posizioni così diametralmente opposte si giocano le scelte di molti compagni. E se, prima degli effetti e delle azioni, ci interessa il sapere ciò che li produce, il demistificare la meccanicità, bisogna spiegare per quale strada siamo arrivati alla stessa stazione e qual'è quella per cui vogliamo proseguire.

Il mio comunismo è il presente, adesso posso ancora parlare, scambiare, a tratti, parole vere, piene, coi miei variopinti e ammassati compagni di viaggio. Certo vorrei di più, scardinare gli usi di questa vita e non solo il senso delle parole, ma voglio almeno garantirmi il minimo: chi mi assicura la libertà del dissenso se i Viale o i Gino si moltiplicassero, se la loro logica soffocante diventasse prevalente? Anche noi donne siamo divise e spesso rispondiamo all'attacco concentrico della politica dell'organizzazione e del partito arroccandoci sulle difensive, riesumando ancora valori per tradizione millenaria «femminili»: la

non-violenza, la pietà (proprio nel senso latino, immagine michelangiolesca della madonna), l'umanità. Nella tragedia greca le donne commentano le azioni degli uomini e piangono i morti. Parti assegnate; destino ineluttabile. A ciascuno il suo sesso e il suo ruolo. Ma non si può smascherare almeno la teatralità, ridere della Farsa? La scena politica (non si dice così correntemente?) è gremita di attori ed ognuno crede di coincidere col copione, come se la maschera esaurisse il soggetto.

Il mio progetto politico è smettere gli abiti di scena o sapere almeno che sto recitando e che cosa e in contrarmi con chi ha fatto o desidera fare altrettanto. Riconoscere i propri fantasmi è il metro con cui credo si debba misurare l'umanità, cioè il grado di evoluzione degli esseri umani. Ma se questi (fantasmi) pretendono di riproporsi nella realtà camuffati da eroi rivoluzionari bisogna combatterli. Tra la violenza interna dell'inconscio e quella esterna del capitale cerchiamo di risparmiarcene almeno una terza. Essere compagni non garantisce dall'essere disposti all'alienazione e sfruttare le pretese immaginarie di quelli con cui ci si proclama solidali non è meno violento e truffaldino dello sfruttamento del corpo-forza-lavoro dei proletari

Marisa Fiumanò



**avvisi ai Compagni**  
TELEFONATE ENTRO E NON OLTRE LE 12.

### ○ TORINO

Sabato 29 alle ore 15 in via Rolando, riunione delle donne del movimento per preparare il primo maggio.

### ○ NOCI (BARI)

Sabato 29 alle ore 18 nell'ex cinema Vittoria incontro-dibattito sul tema: «referendum e aborto», organizzato dal Partito Radicale. Tutti i compagni sono invitati.

### ○ CASALE MONFERRATO

Per iniziativa del Centro iniziative Alternative Ginocchio Ferito 3 giorni di musica e di spazi aperti.

Sabato 29 salone mutuo soccorso ore 16 conservatorio di Alessandria ore 18 conservatorio di Torino ore 21 a piazza Castello Giardini della difesa suona il Branco selvaggio.

### ○ NAPOLI

Sabato 29 alle ore 17 si terrà al Politecnico un'assemblea indetta dal Coordinamento Femminista napoletano per discutere sul problema delle violenze, della medicina sulle donne e dell'aborto.

Sabato 29 alle ore 17 assemblea delle donne al Politecnico per la preparazione della manifestazione contro la legge truffa sull'aborto. Interventive tutte.

### ○ CREMONA

Sabato alle ore 15.30 in via 11 febbraio alla sala Barbieri, assemblea su «Stato e terrorismo, 25 aprile».

### ○ FIRENZE

Si avvisa che nei giorni 29 e 30 aprile alla sala 4 Stagioni del palazzo Medici Riccardi si tiene l'assemblea nazionale delle scuole di Servizio Sociale organizzata dal movimento per discutere dei problemi emersi nell'attuale situazione.

I compagni delle scuole sono invitati a partecipare.

Il 29 e 30 aprile al Parco di Villa Strozzi, raduno sull'erba promossa da «Altrove» oggetti soggetti in movimento per l'autonomia. Con l'adesione di LC, PR comitato nazionale contro la depressione, Comitato contro la repressione a Firenze, Comitato per la liberalizzazione della canapa, Collettivo in libertà provvisoria, CIAD (Controinformazione abuso droghe), RANA (Radio Autonomia Nazionale Altrove), «Altrove settimanale in movimento a Firenze».

### ○ BOLOGNA

Incontro naturista: «Realizziamo l'utopia».

Sabato e domenica presso il palazzo di Re Renzo in piazza Maggiore. Per ulteriori informazioni telefonare a Luigi 051/380941.

### ○ BUSSOLENO (TO)

Sabato alle ore 16 in piazza del Municipio, manifestazione per i compagni arrestati. I compagni di Torino sono invitati a partecipare.

### ○ GUALTIERI (REGGIO EMILIA)

Sabato 29 alle ore 20.30 presso il teatro sociale spettacolo dell'assemblea musicale teatrale organizzato dalla Lega di Cultura Proletaria.

### ○ PADOVA

Il collettivo Musica organizza per sabato con inizio alle ore 17 un festival jazz al teatro Tendone.

### ○ GELA (CALTANISSETTA)

La radio Capo Soprano in collaborazione con la FRED organizza per sabato 29 alle ore 17 una conferenza-dibattito sul tema: «Proposta di legge sulla regolamentazione dell'informazione» che si terrà nella aula magna del Comune. Sono invitate tutte le emittenti della zona e tutti i compagni interessati.

### ○ BRESCIA

Sabato 29 alle ore 16 nella sede del PDUP-Manifesto i compagni dell'area di Lotta Continua organizzano un'assemblea-discussione aperta a tutta l'opposizione sul primo maggio. Sono invitati i coordinamenti operai di tutta la provincia.

### ○ VENEZIA

Molti organismi di quartiere e di base della zona Venezia-città studi indicano: per la giornata del 29 aprile un presidio antifascista in piazza Oberdan, con concentramento in piazza Risorgimento alle ore 14.30, per domenica 30 aprile nel secondo anniversario dell'assassinio del compagno Gaetano Amoroso una manifestazione con concentramento in via Mancinelli, alle ore 10, il corteo terminerà in via Umberti.

### ○ IL II CONVEGNO NAZIONALE DEI LAVORATORI PRECARI DELLA SCUOLA

Si tiene a Napoli il 29 e 30 aprile; presso la mensa dei bambini proletari, via Capuccinella 13 (inizia sabato alle ore 16 - dalla stazione bus 153 - portare sacchi a pelo).



LOTTA  
CONTINUA

seminario  
sul giornale

ATTO  
ULTIMO

## Non blocciamo il moltiplicarsi delle esperienze

Ho dovuto andarmene per motivi personali dalla Calabria, dopo un'esperienza — per certi versi anche positiva, nel momento in cui aveva iniziato a spaccare alcuni schemi nel modo di lavorare. Sono arrivato al giornale con un atteggiamento di grande difficoltà, che in parte permane tuttora.

Voglio comunicare una prima sensazione. E' quella sulla difficoltà che ho ad esprimere le mie critiche al funzionamen-

to del giornale in una assemblea che manifesta chiusura, necessità di schieramenti. Questo fatto, a mio parere, impedisce di porre su di un piano propositivo l'intero dibattito sul giornale. Cerco comunque di iniziare a partire da come lavoro dentro al giornale. Mi sento a pieno responsabile delle scelte fatte in quel dibattito iniziatosi dalla morte di Roberto Crescenzo e poi sviluppatosi sui fatti che hanno portato all'uccisio-

ne dei fascisti di Acca Larentia, insomma da Casalegno a Moro. Non mi sento responsabile — e nessuno lo può nemmeno pretendere — come «dirigente politico». Non mi sento di esserlo per il semplice motivo che vivo le stesse contraddizioni di tutti i compagni, che di fronte a tantissime questioni non so scegliere, che su tante cose cambio punto di vista da un giorno all'altro. Non per opportunismo, ma semplicemente perché non ho più la visione del mondo che mi ha guidato nel passato.

Vivo al giornale non con la pretesa di «dare la linea» ma unicamente per contribuire ad una problematica sempre aperta. Se la questione oggi è il «seminare il dubbio», io sono d'accordo con questa scelta. Mi ritrovo di fronte la sicurezza con cui ho calpestatato non solo le persone, ma con esse i problemi che queste mi ponevano. Quante volte mi son sentito dire da operai, ad esempio, che l'analisi politica di LC non collimava con la realtà della sua fabbrica! E quante volte rispondevo «guarda che torna lo stesso, deve tornare!». In quella condizione non voglio più esserci. E' difficile che og-

gi ci sia qualcuno che possa azzardare una immagine complessiva, un'idea totalizzante della società, facendovi rientrare tutte le contraddizioni. Non per questione di intelligenza, ma per la complessità stessa della realtà sociale. Cercare questo nel giornale vuol dire nascondersi rispetto alla realtà. Certo, ognuno ha il diritto di rivendicare ciò che ritiene giusto, magari una organizzazione ferrea, solida, o altro. Ma io vi invito a pensare al tipo di operazione che si sta cercando di fare al giornale. Di frequente — lo dico per inciso — mi trovo alle riunioni di redazione di fronte all'unanimità di giudizi su alcuni problemi. Vi assicuro che faccio uno sforzo per non essere anch'io d'accordo, perché l'unica cosa positiva che oggi si possa fare è di far emergere continuamente gli elementi contraddittori dell'analisi della realtà. Ogni altra operazione diventerebbe di chiusura di fronte alla realtà e quindi anche nei confronti di chi in questa realtà vive e vuole operare per il suo cambiamento.

Credo che debba essere eliminata la concezione «giornalcentrica» — il giornale come centro dell'attività dei com-

pagni —, e voglio senza scaricare responsabilità, criticare quella tendenza a rivolgersi «a tutto il popolo», senza accorgersi, più modestamente, che ci rivolgiamo a fasce molto più ristrette e che sosteniamo un punto di vista unilaterale, e che una testata di giornale non cambia il mondo. Dobbiamo dirlo ai compagni che si aspettano una testata «decisiva», e sentirlo noi che al giornale lavoriamo. Dicendo che è il frutto di una discussione di un gruppo di compagni, che si sperimenta l'apertura senza operazioni di rimozione. Io sto al giornale convinto che la prospettiva della rivoluzione, della presa del potere, della distruzione dello stato è una prospettiva non di breve scadenza.

Sul problema della violenza non ho difficoltà ad ammettere che non ho idee chiare, che a volte è una copia speculare della violenza della borghesia — a partire dalla mia esperienza in Calabria sul problema dei fascisti. C'è un problema decisivo, quello della forza rispetto ad un processo rivoluzionario. So solo che in questo momento la prospettiva della lotta armata, della clandestinità, il chiudere in qualche modo la crescita di

esperienze di organizzazione, di discussione, di moltiplicazione delle esperienze, è un fatto profondamente negativo. Su questo mi schiero, è la condizione minima per stare al giornale, dopo-diché qualunque tipo di dibattito deve essere aperto.

Io mi sono formato politicamente in assemblee di questo tipo, ci sono stato molto bene, coi rapporti di forza, la preparazione dell'assemblea, la vittoria e la sconfitta. Oggi se si riproponessero quelle logiche, mi ritroverei — e mi ritrovo — male, perché voglio mettere in dubbio il significato degli schieramenti: in una situazione come questa credo non abbia senso. Aveva senso in una prospettiva che noi credevamo vicina di presa del potere, dell'abbattimento dello stato e nel compattamento del pugno chiuso, ma questa situazione non c'è più. Il problema dell'apertura del giornale, rispetto alle BR anche, il problema di dove affondano le radici queste organizzazioni, questi compagni, queste esperienze. Aprire completamente ciò sul giornale, credo che sia il compito che abbiamo e per questo intendo rimanere a farlo.

ENZO PIPERNO



## estranità moralismo intimismo

Mai come in questo momento ci rendiamo conto di quanto sia indispensabile il ruolo di Lotta Continua, non solo come giornale ma come area di compagni che si dovrebbero muovere organicamente nelle lotte, e di quanto ciò non sia avvenuto per motivi insiti nella stessa storia di LC e del giornale. LC, purtroppo, come giornale non ha potuto offrire altro che opinioni puramente emotive, ora minimali, ora personalizzate. Spesso è slegato dall'attuale fase di scontro politico, sia per una gestione, appunto, personalistica, lontana dal riportare posizioni comuni, sia per la mancanza di confronto fra le diverse componenti del movimento (conseguentemente sul giornale sono emerse posizioni fra loro contraddittorie, a volte ambigue, a volte umanitarie). Fallite le prospettive su cui ci eravamo mossi (governo delle sinistre, 35 ore, ecc.) ed entrate in crisi le stesse vecchie strut-

ture della sinistra rivoluzionaria, LC non si è impegnata a condurre e coordinare il dibattito politico sulle prospettive che i compagni da Rimini in poi dovevano perseguire, lasciando aperto un vuoto teorico e politico in cui si sono inserite delle teorie quali quelle dei bisogni, che nella loro applicazione hanno riscontrato vere e proprie degenerazioni. Su questa scia, numerosi compagni dalla critica della politica sono finiti all'abolizione della politica (e questo giornale ben poche volte ha fatto un discorso onesto su che cosa era stata l'esperienza di partito, perché era fallita). La teoria dei bisogni (grazie al giornale) è degenerata nell'arte di arrangiarsi che con essa ha ben poco a che vedere. Dalla crisi di un certo modo di militanza si è passati all'abolizione della militanza prima, e di riflesso, al rifiuto in assoluto di forme di organizzazione. Non solo la questione del partito, non

di LC ma del proletariato, è stata rimossa, ma spesso aleggia una tendenza anarcoide-disfattista che vede in essa tutti i mali dei rivoluzionari.

Di pari passo con le degenerazioni, si è arrivati a formulare un concetto di estraneità (vedi Arimortis fra MLS e autonomia, BR e Stato, ecc.) che verrebbe a porci al di fuori degli scontri reali che al contrario ci coinvolgono puntualmente. Questa nostra estraneità ci porta inevitabilmente a sottovalutare quelli che sono i tempi della reazione a vantaggio di non meglio identificati nostri compiti.

L'incapacità di elaborare una analisi di tutto quello che è successo e di portare delle proposte conseguenti ci ha condotto a rifiutare in assoluto la violenza, piuttosto che a criticarne un uso sbagliato. Ricordiamo che nel 1972 LC, di fronte all'assassinio di Calabresi contro la totale unanimità umanitaria, ribadì come questo per-

sonaggio era stato un nemico dell'opposizione rivoluzionaria e proletaria, mentre di fronte a Moro il nostro giornale ha pianto sull'umanità di un nemico che ce l'ha sempre negata. Chi vuol parlare coi fascisti vada da chi ha assassinato Fausto e laio!

Vogliamo ribadire che troppo spesso il giornale marciando nella logica dell'estraneità, dell'intimismo e del moralismo ha perso una vera e propria caratterizzazione di classe, abbandonando i concetti fondamentali del marxismo, ad esempio i concetti di finalità, organizzazione e centralità.

L'organizzazione non deve e non può essere l'organizzazione orizzontale che è stata teorizzata in quanto non solo anarchica, utopistica e impossibile, ma perché incapace di garantire una gestione e un controllo maggioritari sul giornale che tenga conto delle richieste e delle esigenze dei compagni del-

la provincia che sono stati in pratica emarginati. Parimenti noi, come gruppo di studenti medi, abbiamo verificato giorno per giorno l'impossibilità di collegarci alle altre situazioni, di scuola e non, per la mancanza di una analisi collettiva sull'attuale situazione. Lo stesso dicasi per la centralità operaia che non va assolutamente intesa in modo dogmatico e rigido, bensì elastico e dialettico, tale da far vedere soprattutto nella classe operaia il ruolo portante dell'opposizione senza peraltro commettere l'errore di trascurare il movimento delle donne, dei giovani, e dei non garantiti. Proponiamo quindi:

1) che si apra un dibattito stabile nel giornale relativamente alle prospettive della sinistra rivoluzionaria, sull'organizzazione dando priorità ai contributi collettivi di analisi piuttosto che ad articoli non indispensabili ai problemi più urgenti e che come nel caso



dell'Avventurista sono ritenuti inutili dalla maggior parte dei compagni;

2) il controllo politico del giornale può ad esempio passare attraverso la creazione di comitati provinciali nominati dalle varie situazioni. Siamo d'accordo sulla costituzione di una rivista teorica a patto che non si annulli il dibattito stabile. Tutto questo perché il giornale sia un punto di riferimento reale, come somma di proposte e indicazioni veramente di massa.

Antonio a nome degli studenti della sezione romana di Milano



# IL COLPO AFGHANO

Ancora i militari in primo piano in Afghanistan: un colpo di stato, stavolta cruento, ha rovesciato il regime del generale Sardar Mohammed Daud. Il 27 aprile, un'improvvisa sommossa ha portato al potere un Consiglio Militare Rivoluzionario. Le strade di Kabul si sono riempite di carri armati e di scontri, che hanno causato numerose vittime.

Lo stesso capo dello stato, Daud, è stato passato per le armi. Lo ha annunciato quello che si presume il capo dei « ribelli », il generale Abdul Khadr, con un messaggio via radio.

Nel frattempo avvenivano lotte violente intorno al palazzo presidenziale ed al centro di Kabul, vicino al ministero degli interni. Sono stati visti in cielo numerosi Mig 21. Il regime di Daud durava dal luglio 1973, quando era stato rovesciato il lungo regno di Mohammed Zahir Shah, un sovrano decisamente reazionario, feudale e repressivo. Con Daud si era tentato un esperimento di democrazia borghese, introducendo proprio l'anno scorso una costituzione che faceva dell'Afghanistan una repubblica presidenziale.

Il potere restava però concentrato nelle mani di Daud, capo dello Stato e del Governo, che indicava elezioni pubbliche ma molto macchinose per il 1979. Sarebbe infatti stata creata una Assemblea legislativa, ultimo frutto di tutta una serie di assemblee « di base » totalmente in mano al partito unico, il Partito della Rivoluzione.

Le condizioni però del paese, chiuso al mare, montuoso ed in gran parte desertico, non permettevano al Partito della Rivoluzione di godere della pace sociale. Infatti l'estrema miseria del proletariato dei piccoli villaggi e dei numerosissimi nomadi afgani hanno costretto Daud a chiedere in continuazione aiuti all'estero.

Soprattutto l'Unione Sovietica ha approfittato dell'estrema carenza di prodotti finiti dell'Afghanistan, intrecciando una fittissima relazione commerciale e politica-militare col regime di Daud.

Grazie anche agli aiuti di alcuni paesi capitalistici (USA, Germania occidentale, Giappone, ecc.) la bilancia commerciale è stata mantenuta in pari negli ultimi anni.

Il colosso sovietico, che confina in gran parte con l'Afghanistan, ha condizionato sempre più il regime di Daud, provocando al suo interno più volte tentativi di sommossa per avere a Kabul una svolta più marcatamente filomoscovita.

L'ultimo episodio di repressione interna è stato la scintilla che ha provocato il colpo di stato del 27 aprile. Un militante di sinistra, Amir Akbar Khabir, è stato ucciso una decina di giorni fa. Questo non è stato il solo omicidio politico di cui Daud s'è macchiato negli ultimi anni, per cui c'è stata stavolta una pronta risposta. Khabir era del partito comunista filosovietico clandestino. Ai suoi funerali, il 26 aprile, aveva partecipato una gran folla di militanti di sinistra, che aveva in seguito assediato l'ambasciata USA.

Ora è chiaro che tali sommosse sono state strumentalizzate dai sovietici, che hanno colto l'occasione per imporsi in modo più definitivo nel paese. Tale colpo di stato è evidentemente facilitato dalla scarsa omogeneità del popolo afgano, diviso in varie nazionalità, con l'80% di agricoltori poveri ed il 15% di nomadi su un totale di 20 milioni di abitanti e con un territorio molto esteso (il doppio dell'Italia).

La politica estera sovietica, tesa all'egemonismo senza pudori, ha trovato in questa parte dell'Asia una nuova occasione di imporsi, allargando così il suo fronte dopo aver stretto relazioni con tutto il subcontinente indiano.

Gruppo Asia

L'Afghanistan è noto soprattutto nel mondo occidentale per il suo ottimismo « charas » (hascisc) e la bellezza selvaggia e desertica delle sue regioni montuose. Ma la sua storia è quella di un popolo irriducibile e fiero che è riuscito a sconfiggere per ben tre volte i tentativi di penetrazione del colonialismo occidentale iniziati nel secolo scorso. Delle tre guerre anglo-afghane (in una delle quali vennero sterminati, col favore dell'inverno, tutti gli inglesi residenti a Kabul) è conservata memoria nell'opera ottocentesca di Mount Stuart Elphinstone « The Kingdom of Cabool », dove pur con un'

ottica chiaramente di parte — l'autore è un maggiore dell'esercito britannico — viene reso atto al popolo afgano del suo spirito guerriero, del suo amore per l'indipendenza, della democrazia delle sue forme associative. Un popolo di 16 milioni di persone in cui i Kuci (andanti), il più consistente gruppo nomade, assomma a più di due milioni e continua a vivere di pastorizia, attività semiagricole e artigianali, a dispetto delle pseudofrontiere lasciate in eredità dal colonialismo (che spaccano a metà il Pashtunistan) e dei tentativi di sedentarizzazione forzata di tutti i passati governi.

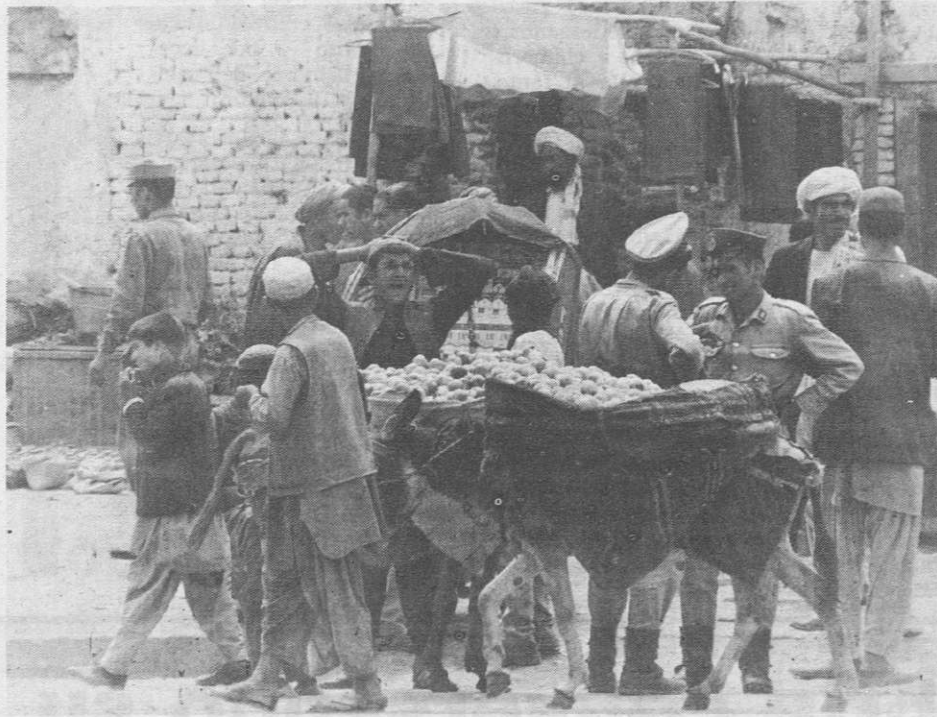
La politica finora seguita nello sviluppo dell'Afghanistan è stata quella dell'equidistanza dai due blocchi: le uniche due strade asfaltate del paese sono state costruite una dagli americani, l'altra dai sovietici. A Kabul tutti i taxi sono delle Skoda, gli autobus urbani dei Greyhound. Dal 1973 le forze armate dispongono di « katiusha » e Mig 21. Ma questa rimane ancora, malgrado tutto, una realtà superficiale in un paese di villaggi fatti di terra, moschee incrostate nella sabbia, fucili istoriati sulle porte delle botteghe degli « antique shop ».

G. P.

Luglio 1973 — dopo quasi 40 anni di regno Zahir viene detronizzato da un colpo di stato repubblicano. Il nuovo presidente, Mohammed Daud, ricopre anche le cariche di primo ministro, ministro degli esteri e ministro della difesa. Nel Comitato centrale della rivoluzione, un misterioso organismo formato da una quindicina di ufficiali dell'esercito sembra prevalere una tendenza di sinistra. Viene annunciata una riforma agraria e il varo di una nuova costituzione.

Settembre 1975 — Mohammed Daud ribadisce la sua autorità sopra la fazione di sinistra operando un rimpasto governativo quasi clandestino. I ministri degli interni, agricoltura, industria e comunicazioni — ritenuti inclini a simpatie filosovietiche — vengono sostituiti. Il governo può permettersi una politica economica più bilanciata, ottenendo aiuti oltre che dall'URSS, anche dagli USA, dalla Cina, dall'Iran, dalla Libia e dalla Jugoslavia. L'« Herald Tribune » definisce il rimpasto « una purga del gruppo filosovietico ».

Febbraio 1977 — la Loya Jirga (grande assemblea) vara il documento della Costituzione repubblicana. I militanti di sinistra vengono colpiti da misure sempre più repressive. La timida riforma agraria annunciata dal governo è osteggiata vigorosamente dai grandi proprietari terrieri.



Repubblica Federale Tedesca

## “Un solo cenno e aprirono il fuoco”

Gunther Sonnenberg, anni 23, condannato all'ergastolo dal tribunale di Stoccarda-Stammheim per « attentato alla vita di due poliziotti ». Verena Becker già condannata per lo stesso reato alla stessa pena nel dicembre 1977. Si conclude così, in maniera peraltro prevedibile, la vicenda giudiziaria. Rimane aperta quella umana di Gunther Sonnenberg, borsista in USA, ivi diplomato « con lode », studente universitario per le facoltà umanistiche dopo la non-ammissione (numero chiuso) a medicina. Oggi non si può con precisione valutare le sue effettive condizioni fisiche e mentali.

Le sequenze dell'arresto. E' mattina presto. Sonnenberg e Verena Becker stanno facendo colazione in un caffè di Singen. Una signora, piena di senso dello Stato e di interesse per la taglia, riconosce nei due avventori Knut Folkerts e Juliane Plambeck (anche loro ricercati e con taglia) e vola al più vicino posto di polizia (distanza 80 metri) per avvertire. Quando i due poliziotti incaricati arrivano al caffè, si rendono conto che non si tratta dei tipi menzionati dalla solerte cittadina. Per ogni evenienza chiedono ai due clienti i documenti: « Stanno in macchina » è la risposta. Andando verso la vettura — i poliziotti evitano che essi possano « confabulare » — i quattro percorro-

no varie strade (« non ricordiamo molto bene dove è parcheggiata... ») e, (attenzione!) ad un certo punto Verena Becker afferma che la macchina è dietro l'angolo, il Sonnenberg annuisce. (Presso la vettura i due aprono il fuoco sui poliziotti).

Da questo segno del capo il giudice in ambedue i processi ha dedotto che: c'era già un preordinato piano di fuga; deciso in precedenza, che prevedeva la morte dei poliziotti; e che quindi i due stavano semplicemente cercando una strada tranquilla per metterlo in atto. Motivando la sentenza, il collegio giudicante ha attribuito al Sonnenberg di prima della sparatoria e alla Becker, tutte le intenzioni di uccidere: e soltanto una coin-

cidenza fortuita avrebbe salvato la vita dei due tutori dell'ordine. I molti proiettili sparati dai « terroristi » sono stati devianti (dalla Provvidenza?). Queste circostanze fortunate rimangono al di fuori del controllo e della volontà degli imputati.

Le condizioni in cui è detenuto Gunther Sonnenberg sono invece volute, motivate e coscienti. Quasi cieco per il proiettile in testa, legato al mondo esterno dalle sole notizie di sport (quasi tutto il resto dei giornali, finché li ha potuti avere era censurato) è stato tenuto in isolamento completo per tre mesi gli è stato impedito ogni contatto con il suo difensore, come ormai consuetudine il suo primo avvocato — Weidenhamer — è stato escluso dall'incarico per « sospetta connivenza », tutti gli appunti presi in carcere per la difesa sequestrati e restituiti solo in copia, i contatti con i parenti permessi in casi isolati e con forti misure di precauzione (« ...e bando agli abbracci! »), la sua cella perquisita ogni due ore, ecc. Quando in aula Sonnenberg ha capito dalle

prime parole, il tenore della sentenza, ha cominciato a inveire ed è stato espulso. Al padre, che ha atteso tutto, il presidente uscendo ha detto: « Tutte le sentenze all'ergastolo dopo un po' di tempo dovranno essere riprese in esame e confermate. Questa legge è nel nuovo regolamento, forse tra qualche tempo verrà approvata ». Gunther Sonnenberg attende ora di essere processato anche per sospetta complicità nel caso Buback. Il suo futuro è comunque garantito.

In un comunicato stampa il difensore di Sonnenberg ha denunciato l'atteggiamento della Corte che ha più volte respinto la richiesta di una nuova perizia sullo stato mentale di Sonnenberg in condizioni di stress (il processo, per esempio). Secondo l'avvocato, il detenuto non era in grado neanche di seguire il suo processo, aveva difficoltà nel concentrarsi, non riusciva a prender appunti.

In Italia aderenti a Psichiatria Democratica, visto che la Corte di Stammheim non garantisce un trattamento corretto di Sonnenberg.

### Alligatore imbrigliato per blocco stradale

Il traffico sull'autostrada 95 all'altezza di Oakland Park, in Florida, è rimasto bloccato ieri sera, proprio nell'ora di punta, quando un grosso alligatore ha deciso di uscire dal suo ambiente naturale, il lago di Overland Park, per fare una passeggiata lungo le corsie sull'autostrada.

Lunghe colonne di auto si sono fermate mentre il vecchio alligatore, un esemplare di circa 50 anni lungo oltre tre metri e mezzo, continuava a muoversi tra le corsie. Dopo i primi attimi di sorpresa, tuttavia, gli automobilisti spazientiti dalla lunga attesa provocata dall'insolito ostacolo cominciarono a suonare il clacson delle loro auto. Il rumore dei clacson ed il vocare degli automobilisti innescavano però il povero alligatore rendendo più difficile la sua cattura da parte degli agenti della stradale intervenuti nel frattempo.

Con l'aiuto di alcuni volenterosi nove agenti sono riusciti infine ad « imbrigliare » con alcune corde l'alligatore che è stato riportato, dopo la breve avventura, nel suo lago.



# L'INTERVISTA IMPOSSIBILE AL BRIGATISTA PIANCONE

Le BR secondo Montanelli  
**Odore di polizia**

Torino, 28 — L'unica cosa certa è che dal 16 marzo, giorno del rapimento di Aldo Moro, tutti i quotidiani hanno registrato un forte aumento delle copie vendute.

Così inviati e redattori al di là degli ovvi interessi politici, hanno passato giorni faticosi alla ricerca del «pezzo» clamoroso, dell'intervista «impossibile». All'appello delle testate uscite in «straordinaria» o a grande tiratura, mancava «Il Giornale nuovo», diretto da Indro Montanelli, che ha pensato bene di sopprimere alla mancanza di informazione pubblicando un'intervista con Cristoforo Piancone, il brigatista recentemente ferito a Torino e attualmente piantonato in ospedale.

Un'intervista «impossibile», per l'appunto: con un secco comunicato di smentita la Questura di Torino sostiene che l'intervista non è mai stata effettuata, visto che Piancone è guardato strettamente da molti agenti, giorno e notte, e che è impossibile avvicinarlo, anche da parte dei familiari. Anche i carabinieri hanno smentito.

L'autore del «colpacchio», Franco Capone, si

è difeso ai microfoni del GR 1 sostenendo che «dove Piancone è detenuto lavorano duemila persone», vale a dire che il «giornalista» avrebbe fatto un «collage» di voci raccolte qui e là, trasformandole in una sedicente intervista. Tanto è vero che quasi mai nel pezzo si usano le tradizionali virgolette, per riferire frasi pronunciate realmente.

Ma c'è un'altra ipotesi, più seria. Qualcuno ha suggerito certe affermazioni al «giornalista» Capone. Del resto non è nuovo, lui l'oscuro corrispondente da Alessandria ad «interviste» clamorose, come quella al fantomatico padre Giroto (fratello mitra), o a rivelazioni esplosive sui nuclei delle BR. Si tratta di un individuo legato a Criscuolo, dirigente torinese dell'antiterrorismo, molto vicino ai carabinieri. Con questi precedenti l'ipotesi della goffaggine di un individuo ambizioso cade, si rafforza invece quella di un uomo funzionalmente legato ai servizi segreti, che scrive sotto dettatura e che usa le sue coperture per introdursi in ambienti chiusi per tutti gli altri.

Qualcuno dice che Franco Capone sia egli stesso un carabiniere, e non in senso ironico...

Perché queste «imbecillate» in questo momento? viene legittimo da chiedersi. Qualcuno fa l'ipotesi che gli scopi siano più ambiziosi del semplice scatenamento dell'allarme e della paura, che la «pubblicizzazione» delle strutture delle BR, opportunamente gonfiate, porterebbero in molti settori sociali.

E' l'ipotesi secondo la quale si vorrebbero mettere in crisi le BR — o comunque creare un clima adatto — per accelerare i tempi dell'uccisione di Aldo Moro.

Del resto basta considerare l'orientamento politico dei giornali che hanno pubblicato l'intervista «impossibile»: «Il Giornale» e «Il Tempo» di Roma. Del primo — e dei suoi finanziamenti da parte dei settori più reazionari della Confindustria — abbiamo già detto, del secondo, parafrasando la proprietà dell'ENI, azienda a partecipazione statale. Chissà se dopo questa non se ne dovranno vedere delle altre.

Quale il contenuto della presunta «chiacchierata» di Cristoforo Piancone? A parte le «dichiarazioni» che tendono a dipingere il personaggio come uno sbruffone, uno che fa il terrorista per vanità e per crudeltà, un «fascistoide» insomma (mi hanno incluso nella lista dei detenuti da scambiare perché «io sono un capo», ecc.), il succo delle «rivelazioni» si riduce a un sunto di quello che potrebbe essere un rapporto del Digos su ciò che sono le BR, come sono organizzate, ecc. Naturalmente poiché bisogna impressionare l'opinione pubblica e liquidare ogni posizione «trattativista», ne emerge un quadro terrificante delle BR come una organizzazione smisuratamente potente, capace di far saltare in aria l'Italia in una settimana.

Un'organizzazione che, tuttavia, affiderebbe a lui Piancone, una recluta recente, una serie di «missioni» consecutive del tipo: uccidere Gianni Agnelli, Carlo Alberto Dalla Chiesa, l'ex capo dell'antiterrorismo piemontese. ecc. Da notare che, nella smentita della questura si citano come facenti parte del servizio di Capone delle frasi che invece non compaiono nell'articolo: così da far pensare che tan-

to il giornalista quanto coloro che lo smentiscono, si rifacciano ad una unica «fonte», o velina che dir si voglia, che poi forse carabinieri e polizia — e i loro rispettivi «giornalisti» — hanno rimasticato in maniera diversa.

Ultima perla, più scopertamente «politica»: dalle presunte dichiarazioni di Piancone, che come si sa ha militato per qualche anno nel PCI, risulterebbe una perfetta intesa, e anzi una divisione delle parti concordata ai vertici, tra il terrorismo e la linea stalinista e ultrarepressiva del PCI. «In caso di una violenta repressione del terrorismo da parte dello stato, sarà proprio il PCI a garantirci la sopravvivenza fisica. L'atteggiamento legalitario assunto dal partito non consentirà mai che contro di noi lo stato possa adottare maniere troppo forti».

Ecco qua il vecchio spauracchio di un PCI intimamente sovversivo, che spinge fino all'assurdo la tattica del «coppio binario». Una immagine del PCI che ormai resiste solo di qualche lettore della di qualche lettore del «Giornale» di Montanelli. Ben altre, e esattamente opposte, sono infatti le ragioni per cui la gente si preoccupa della politica di quel partito.

## In Calabria, conversando su Moro...

Villa S. Giovanni, 28 — In una trattoria di Villa con dei miei amici sui 35-40 anni, uno del partito comunista e altri 7 o 8 gente normale non politicizzata e genericamente di sinistra. Il compagno del partito comunista è il primo ad aprire la discussione sostenendo l'impossibilità della trattativa: «Non si può trattare perché riconosceremmo che le BR sono dei combattenti politici. Se cedessimo ogni volta che si ripresentasse un rapimento con richiesta di scambio lo Stato sarebbe sottoposto a ricatto; dietro le BR c'è la CIA». Su questo punto tutti gli altri sono concordi nonostante io mi affanni a spiegare il contrario o perlomeno che questa questione è secondaria e nasconde forse la volontà di rimozione del problema del terrorismo che sottintende «E poi bisogna difendere questo Stato che è nostro, lo abbiamo votato noi!». Di questo gli altri amici non sono assolutamente convinti ed infatti gli ricordano le maledette passate e presenti di questo Stato di ladri e corrotti che non deve difendere la sua purezza perché non l'ha. Quando il compagno del PCI accenna al fatto che se si accetta lo scambio non si capisce perché non si dovrebbero liberare la generalità dei detenuti dato che le BR sono criminali comuni che hanno cam-

messo degli assassini, i miei amici si trovano d'accordo con lui: «Quelli che ammazzano devono restare in galera!!!». Al che ho provato a dire che «è astratto», io sono contrario a tutte le prigioni non solo quelle borghesi, che ho problemi sulla «necessità» dei tribunali. Loro ci hanno pensato un po' prima di rispondere: «I ladri di polli li potrebbero liberare la colpa è della miseria ma gli assassini...».

Questa frase mi ha creato dei problemi e fra me ho pensato — non so se è giusto — che il concetto di delitto e di colpa è un meccanismo che vive fra la gente e di cui si alimenta il potere. In termini generali sarebbe possibile una discussione, una lotta sui luoghi di lavoro e di vita tra le masse, oltre che fra i detenuti, sul terreno del carcere come espiazione della pena e fabbrica del delitto? Una lotta cioè che come obiettivo di oggi si ponga il problema della distruzione di tutti quegli strumenti che giustificano la necessità delle prigioni per dare respiro alla lotta per liberare tutti? Continuando quello del PCI, parlava molto, quando si trovava in difficoltà è arrivato al punto di sbrattare contro i democristiani e i cattolici accusando Lotta Continua di stare con i vescovi (l'appello) per giustifi-

care la morte di Moro: comunque i miei amici non ne volevano sapere niente di Moro vivo, anzi qualcuno di loro ha rincarato la dose augurando una vita non lunga per i vari Andreotti e Cossiga. Intervengo io: «Moro è vero che è uno che ha sfruttato per 30 anni ma è anche vero che è un uomo, che le BR non possono giustificarlo a nome delle masse, e poi da quando si è trovato in "prigione" anche lui non è una persona libera». Risposta: «L'hai detto tu stesso che ci ha sfruttato per 30 anni, ora impara, sono cazzi suoi e di tutti i governanti».

Domanda: «Ma non sarebbe bene lasciare alle masse il giudicare Moro?».

Risposta: «Per esempio se si potesse noi faremmo fuori quelli che rubano sulle nostre spalle e che sono al potere e però ci dobbiamo stare zitti e fermi altrimenti ci arrestano. Quindi non lo possiamo fare noi e va bene che lo facciano le BR». E' chiaro come in queste risposte Moro appare agli occhi dei miei amici non come uomo ma come simbolo del potere. Le loro reazioni mi hanno fatto pensare che forse è difficile trattare della vita di un uomo in questo caso del potere, esclusivamente con il principio morale slevato dalla sua vita, dalla

sua libertà e dal grado dei crimini commessi contro la società. In tal senso il fatto che diciamo: la decisione spetta alle masse, può essere ambiguo. A parte il fatto che le masse almeno una gran parte di esse se libere di giudicare emetterebbero una sentenza di morte, c'è un altro problema se rapissero condannandolo a morte. Almirante o Rauti come la metteremmo? Va bene la negazione dei simboli ma io certamente resterei assolutamente indifferente ad una richiesta di liberazione. Anche al di là della situazione particolare di Moro sia in quanto "prigioniero" che in quanto responsabile di un livello "dato" di crimini sicuramente minori di altri potenti, io mi schiero contro la pena di morte per chiunque e in qualunque situazione, però mi pongo dei problemi a trattare disumani coloro i quali rimangono indifferenti di fronte alla pena di morte per Moro e, in più, mi domando i centomila che hanno partecipato ai funerali di Fausto e Jaio avrebbero fatto lo stesso per un uomo del potere? Era solo un atto di umanità generale contro la morte oppure anche una manifestazione particolare di umanità per quei due giovani compagni? Io non so se l'umanità per Fausto e Jaio è la stessa umanità che la moglie di

mio padre e mia zia, non cattoliche ma permeate da alcuni elementi di cattolicesimo come molte mamme, coltivano nei confronti di Moro: lo vogliono vivo, ma alcune lo odiano anche in quanto uomo di potere. Non voglio dire che l'uno è migliore dell'altro, voglio dire che sono diversi, non l'ho contro il concetto cristiano di sacralità della vita (comunque ho delle riserve) anche perché non credo che la fortuna della ideologia cattolica nei confronti delle masse sia solo manipolazione e non invece anche relazione di scambio di alcuni contenuti di vita. Ed allora pur riconoscendo mie le ragioni umane e politiche che sottendono alla richiesta di liberazione di Moro ho difficoltà a parlare di umanità solo per principio scavalcando le relazioni, i luoghi, i tempi, i canali attraverso cui questo contenuto si è disumanizzato soprattutto perché non sono sicuro di poter dare un giudizio umano alla gente ai compagni o considerarli «poveri cristi» che sono fregati dall'ideologia del potere che sono indifferenti di fronte alla morte di un potente. Bastiano

**FOGGIA**

Tutti i compagni di Foggia e provincia sono chiamati alla mobilitazione contro il comizio di Almirante domenica alle ore 10 in San Marco in Lamis.

(Continua dalla prima)

i pacchi dei familiari sono sequestrati, che in una cella si può stare in piedi solo a uno per volta, allora bisogna seppellire il «lupo» sotto il peso del silenzio e dell'isolamento (e perché non ammazzarlo?).

Del resto, annuncia l'Unità nel suo articolo di fondo, «In nessun carcere italiano vi è nulla di "speciale", se per tale s'intende una limitazione discriminata dei diritti del detenuto».

Un'affermazione scandalosa, degna del più ipocrita dei dittatori. Ora, il «partito della morte» ha inaugurato una campagna di linciaggio contro il PSI per la sua proposta di revisione del regime delle carceri speciali (che peraltro sono sottoposte a un'inchiesta di Amnesty International). Il PCI non solo fa propria questa campagna, ma lavora oggettivamente a creare le condizioni di una Stammheim italiana. Così l'abolizione delle carceri - lager — cioè un atto doveroso per ogni stato che voglia anche solo conservare una parvenza democratica — spaventa le forze di regime esattamente come le spaventa l'eventualità che Moro sopravviva: «non convince» una linea di decongestione della spirale terroristica, convince invece quella dell'imbarbarimento, dell'omicidio (diretto o «lento») della fine della democrazia.